NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 08 agosto 2026



Guerre per procura per un confronto globale - Parte 3

Silvano Danesi · 08 agosto 2026

Un confronto che ha quattro...



Firmato un patto sulla difesa tra Turchia, Arabia Saudita e Pakistan

Desina Novalis · 08 agosto 2026

Siglato a Gedda da Erdogan,...



Arabia Saudita, Turchia e Pakistan: perché un patto di mutua difesa?

Elena Tempestini · 08 agosto 2026

Il significato geopolitico del vertice...



Come si sta muovendo l'architettura invisibile del potere

E. T. · 08 agosto 2026

La vera competizione riguarda chi...



La "locomotiva Spagna", non è proprio così...

Marco Pugliese · 08 agosto 2026

La produttività resta uno dei...



Internazionale islamista alla conquista dell'Occidente

Claudio Lombardi · 08 agosto 2026

Gli americani continuano a consegnare...



Viaggio tra le immortali, sferzanti e poetiche canzoni di Guccini

Damiano Aliprandi · 08 agosto 2026

Addio al 'Maestrone' che ha...



Occupazione abusiva: in Italia si tutela occupante non proprietario

Roberto Riccardi · 08 agosto 2026

Tra paradossi di violazione di...



L'alchimia di Venezia

Ivana Londero · 08 agosto 2026

La città dei quattro elementi...



Trasferiamo il Parlamento a una sezione distaccata della Magistratura

Giuseppe Augieri · 08 agosto 2026

Tra scontri su politica economica...



La distopia come isotopo dell'utopia - Parte 1

Marco Della Luna · 08 agosto 2026

L'UE come perfetta creatura fabiana...



Madrid all'Italia, riaprite i confini entro 48 ore

Redazione · 08 agosto 2026

Chigi: Non accettiamo ultimatum dall'estero...



Il miraggio del merito nella scuola italiana

Salvo Di Bartolo · 08 agosto 2026

La priorità resta la stabilizzazione...



Il Cilento: antica terra di giganti - Parte III

Angelo Giubileo · 08 agosto 2026

Il bosco sacro Scrive Amedeo...



BCE, il bollettino economico n. 5 del 2026

Redazione · 08 agosto 2026

Sintesi dei principali argomenti La...

Guerre per procura per un confronto globale - Parte 3

Silvano Danesi · 08 agosto 2026



Un confronto che ha quattro protagonisti: la Cina, i servi della Cina, Putin e Trump - Guerra ibrida e senza confini - Il Green Deal è guerra di servi all'Europa per favorire la finanza e la Cina -

Dopo i precedenti articoli: VAI AL LINK , VAI AL LINK affrontiamo la questione del Green Deal, il più grande e disastroso esempio di come si possa essere al contempo servi della finanza e servi della Cina.

Premessa relativa alla distruzione del Vecchio Continente

Il Green Deal, al servizio della finanza, è lo strumento con il quale veniamo progressivamente impoveriti, fino ad essere espropriati, e con il quale si distrugge l'apparato produttivo d'Europa. La Commissione attuale, che realizza le follie propugnate dal socialista Timmermans e sostenute dalla socialista Ribeira, con la connivenza del PPE e dei Verdi, va mandata al macero al più presto se non si vuol vedere il Vecchio Continente ridotto ad una landa desertica conquistata dai cinesi. Tutti i 27 Paesi dell'Unione europea, Italia compresa, sono finiti sotto procedura d'infrazione per non aver recepito entro il 29 maggio la direttiva sulle cosiddette "case green", la normativa che punta a ridurre progressivamente consumi ed emissioni degli edifici attraverso ristrutturazioni, nuovi standard energetici e piani nazionali con obiettivi al 2030, 2033 e 2050. Un attacco a tutti gli Stati membri che non ha praticamente precedenti nella storia dell'Unione. Le capitali hanno ora due mesi per comunicare alla Commissione le misure adottate: senza risposta soddisfacente, Bruxelles potrà inviare un parere motivato, secondo passaggio di un iter che può arrivare fino alla Corte di giustizia UE. A marzo era già stata aperta un'infrazione contro l'Italia e altri 18 Paesi, tra cui Francia e Germania, per il mancato invio della bozza dei piani di ristrutturazione, ossia il programma di ammodernamento del patrimonio immobiliare. La direttiva UE è un provvedimento che mira a mettere i possessori di case nelle condizioni di doverle ristrutturare, accendendo mutui in banca o di venderle a prezzi stracciati ad un mercato immobiliare già pronto. La sequenza potrebbe essere: standard energetici più stringenti, necessità di ristrutturazioni costose, proprietari con scarsa liquidità o accesso al credito, difficoltà a sostenere i costi di adeguamento, riduzione del valore di mercato degli immobili meno efficienti, investitori con maggiore disponibilità finanziaria, acquisto a prezzo scontato con successiva ristrutturazione e rivalutazione. Questo crea un possibile trasferimento di patrimonio dal piccolo proprietario che non riesce a finanziare la transizione verso soggetti finanziariamente più forti in grado di finanziarla. Ed è qui che entra la finanziarizzazione dell'abitazione. Il 56% del patrimonio residenziale europeo analizzato ha una classificazione energetica inferiore a D. La società immobiliare internazionale CBRE ha studiato esplicitamente questo fenomeno e nel luglio 2025 ha pubblicato un'indagine sul mercato europeo del credito immobiliare. Il risultato è significativo: il 50% dei finanziatori europei applica già criteri minimi di sostenibilità a livello dell'immobile come condizione per nuovi finanziamenti; il 45% richiede un piano di intervento per gli immobili che non rispettano tali criteri; il 42% è disposto a offrire condizioni di finanziamento più favorevoli agli immobili più sostenibili. Questo è probabilmente il dato più importante di tutta l'indagine, in quanto significa che la questione non riguarda soltanto il valore di vendita, ma anche l'accesso al credito. In Italia la situazione è drammatica. Secondo il rapporto FIAIP-ENEA 2026, circa il 75% degli edifici residenziali italiani è ancora energeticamente inefficiente. Le classi E, F e G rappresentano circa il 61% delle villette, fino al 71% degli appartamenti monolocali e trilocali analizzati. Inoltre quasi il 70% degli operatori immobiliari intervistati ritiene necessari strumenti di valutazione migliori per incorporare nel prezzo il cosiddetto "green premium", cioè il maggior valore degli immobili energeticamente efficienti. Quindi l'Italia potrebbe essere uno dei mercati europei dove questo fenomeno avrà maggiore rilevanza. L'UE sta deliberatamente cercando di trasformare la riqualificazione energetica del patrimonio immobiliare in un campo di investimento e di finanziamento privato. Comunque la si giri, in azione ci sono i servi della finanza.

Il fallimento della finanza in Russia

Per capire il Green Deal è necessario partire dal fallimento della finanza nella strategia di controllare l'immensa miniera che è la Russia grazie agli oligarchi convenuti a Davos, i quali avevano preso il potere di fatto dopo la caduta dell'Unione Sovietica. Putin li ha sottomessi al potere statale o li ha messi in galera. Il presidente russo ha inoltre perseguito una progressiva nazionalizzazione della sovranità finanziaria russa, limitando l'accesso del capitale straniero ai settori strategici e contrastando soprattutto quelle organizzazioni e reti finanziarie occidentali che il Cremlino considera strumenti di influenza politica. Questa impostazione è interessante anche perché permette di distinguere tre fenomeni diversi: il contrasto alla finanza straniera, il contrasto alle ONG-reti di influenza

occidentali e la progressiva emarginazione degli oligarchi russi legati ai circuiti finanziari occidentali. Nel novembre 2015 le autorità russe hanno dichiarato le Open Society Foundations un'organizzazione "indesiderabile", impedendone di fatto l'attività in Russia. Già nel 2008 la Russia aveva introdotto una normativa che sottoponeva a forti limitazioni gli investimenti stranieri nelle imprese considerate strategiche per la difesa e la sicurezza nazionale. La legge prevedeva, tra l'altro, autorizzazioni preventive per l'acquisizione di partecipazioni e il controllo di società strategiche. Dopo il 2022, ossia dopo l'avvio della guerra con l'Ucraina, Mosca ha ulteriormente limitato la capacità degli investitori provenienti dai Paesi considerati "ostili" di movimentare liberamente capitali e disporre di determinati asset russi. Un esempio sono i cosiddetti conti di tipo C, utilizzati per congelare o sottoporre a restrizioni determinati fondi stranieri.

Parallelamente, la Russia ha sviluppato strumenti per sottrarre imprese strategiche al controllo societario straniero. Putin, salito al potere nel 2000 è diventato la bestia nera della finanza speculativa.

La Grande truffa ipocrita del Green globalista

L'ipocrisia verde delle multinazionali che delocalizzano e ripuliscono i bilanci con i certificati, lasciando inalterata la realtà inquinante, è alla luce del sole. Sono infatti le multinazionali estere che operano in Cina ad acquistare certificati verdi cinesi per dimostrare di utilizzare energia pulita nelle loro filiere produttive e rispettare i propri obiettivi di sostenibilità. Le multinazionali occidentali che hanno delocalizzato nella terra del Dragone e i loro fornitori locali che hanno stabilimenti in Cina sono tra i principali acquirenti e utilizzatori dei GEC (Green Electricity Certificates, i certificati verdi cinesi). Aziende come Apple, BASF, BMW o Decathlon hanno obiettivi aziendali globali (come l'iniziativa RE100 o i report sugli standard ESG) che le vincolano a dimostrare che la propria produzione mondiale utilizzi il 100% di energia rinnovabile. La fabbrica di un'azienda occidentale in Cina è fisicamente collegata alla rete elettrica locale cinesica, che pesca da un mix indistinto di carbone, solare, eolico e idroelettrico. Poiché non può scegliere da quale centrale arrivino gli elettroni fisici al proprio contatore, l'azienda acquista un numero equivalente di certificati verdi (GEC) generati da impianti eolici o solari cinesi. Una volta acquistato e ritirato dal mercato, il certificato attesta che "1 MWh di energia pulita" è stato immesso in rete a copertura dei consumi di quella fabbrica, permettendo all'azienda di azzerare sulla carta le proprie emissioni indirette. Sebbene le multinazionali estere siano state le pioniere nell'uso di questi strumenti in Cina per soddisfare i propri azionisti e consumatori in patria, la situazione sta evolvendo rapidamente. Con l'introduzione del meccanismo di addebitamento del carbonio alle frontiere europee (CBAM), anche i giganti industriali cinesi che vendono in Europa (come produttori di batterie, acciaio, alluminio e pannelli solari) acquistano certificati verdi per non subire dazi sul carbonio all'ingresso nell'UE. Il governo cinese ha iniziato a imporre quote minime obbligatorie di consumo di energia rinnovabile alle proprie grandi industrie energetiche statali, che usano i GEC per dimostrare la conformità alle leggi nazionali.

In sintesi, i certificati verdi usati in Cina servono fondamentalmente come strumento di tracciabilità contabile globale: consentono alle imprese (soprattutto estere o orientate all'export) di attestare che la propria impronta energetica in Cina è bilanciata da produzione rinnovabile locale. I principali colossi occidentali dei settori chimico, automobilistico, tecnologico e della moda - come BASF, BMW, Volkswagen, Apple, Nike e Decathlon - acquistano in Cina i Certificati di Elettricità Verde (Green Electricity Certificates o GEC) o stringono accordi di acquisto diretto di energia pulita (Power Purchase Agreements - PPA). L'uso di questi certificati solleva severe critiche da parte di centri di ricerca (come NewClimate Institute e Carbon Market Watch) e analisti del clima, che ne denunciano il potenziale uso come strumento di greenwashing.

Come funzionano i certificati verdi

Un certificato verde (GEC) attesta che 1 MWh di energia rinnovabile è stato immesso nella rete elettrica cinese. Tuttavia, la rete fisica continua ad alimentarsi a carbone per oltre il 50%. Acquistare certificati unbundled (separati dalla fornitura di energia fisica) consente all'azienda di azzerare sulla carta le proprie emissioni elettriche indirette (Scope 2) senza garantire l'addizionalità, ossia senza la certezza che quell'acquisto abbia effettivamente portato alla costruzione di nuovi impianti solari o eolici che altrimenti non sarebbero sorti. I certificati verdi coprono esclusivamente il consumo di energia elettrica. Non riducono le emissioni dirette delle fabbriche, come la combustione in loco di gas o carbone per generare calore ad alta temperatura, i fumi di raffineria o le emissioni chimiche di processo (Scope 1). Un'industria chimica o siderurgica può risultare "100% verde" sul piano dell'elettricità tramite i GEC, continuando al contempo a produrre sostanze inquinanti nei propri impianti fisici. I grandi marchi dell'elettronica o della moda affidano la produzione a centinaia di fornitori cinesi terzi. Richiedere ai fornitori la copertura tramite certificati economici anziché imporre la riconversione reale dei processi produttivi permette ai brand di dichiarare obiettivi Net Zero nelle loro sedi occidentali mantenendo filiere ad alto impatto ambientale. (Scope 3).

Quali settori ne fanno maggiore uso in Cina

Il settore chimico e quello ceramico sono tra i primi grandi acquirenti di energia verde e GEC in Cina. La chimica di base richiede enormi quantità di energia termica ed elettrica e l'acquisto dei GEC permette di decarbonizzare i bilanci elettrici mentre i processi ad alta temperatura restano legati ai combustibili fossili. Non è da meno il settore automobilistico. Le case automobilistiche occidentali (ad esempio BMW, Volkswagen) usano i GEC e i PPA per dichiarare che le gigafactory di batterie e gli stabilimenti di assemblaggio in Cina funzionano a "energia pulita", compensando l'impronta carbonica dell'elettricità prelevata dalla rete cinese. Ci sono poi la tecnologia e l'elettronica (esempio Apple e la sua filiera), con marchi tecnologici che aderiscono all'iniziativa RE100 e spingono i propri partner cinesi (come Foxconn) ad acquistare certificati verdi nazionali per poter dichiarare i propri dispositivi "impatti zero" nella fase di produzione. Mentre l'acquisto di soli certificati GEC sul mercato finanziario è considerato la forma più debole di impegno (poiché spesso si limita a un'operazione contabile), la stipula di PPA a lungo termine garantisce il finanziamento diretto di specifici parchi eolici o solari cinesi. Ciononostante, anche le aziende che utilizzano i PPA restano esposte alle critiche quando il resto del loro ciclo produttivo industriale continua a fare affidamento su fonti fossili non convertibili al solo uso elettrico.

La globalizzazione si avvale del lavoro degli schiavi

Il tema delle pratiche lavorative nelle filiere produttive in Cina - e del coinvolgimento delle multinazionali occidentali - è al centro di un acceso dibattito internazionale che intreccia geopolitica, diritti umani e normative sul commercio. Le accuse di sfruttamento e di ricorso al lavoro forzato (definito da diverse organizzazioni ed enti di ricerca come una forma di schiavitù

moderna) si concentrano prevalentemente sulla regione autonoma dello Xinjiang. Lo Xinjiang produce circa l'80% del cotone cinese e oltre il 20% di quello mondiale. Rapporti diffusi da ONG per i diritti umani (tra cui Amnesty International e Human Rights Watch) e da centri di ricerca internazionali (come lo Australian Strategic Policy Institute - ASPI) sostengono che centinaia di migliaia di uiguri e altre minoranze musulmane siano stati sottoposti a programmi di lavoro forzato nei campi di detenzione e nei programmi di "trasferimento della forza lavoro" statali verso fabbriche tessili. Analoghe denunce riguardano l'estrazione e la lavorazione del polisilicio (materiale chiave per i pannelli solari) e la catena di fornitura per l'elettronica di consumo e l'automotive (assemblaggio di componenti, lavorazione dell'alluminio e batterie). I grandi marchi occidentali della moda, della tecnologia e dell'automobile (tra cui Apple, Nike, Adidas, Volkswagen, BMW, H&M) sono stati oggetto di forti pressioni pubbliche, accusati di beneficiare indirettamente di queste filiere tramite fornitori e subfornitori locali terzi. Sito ufficiale ASPI: aspi.org.au Portale delle pubblicazioni e dei report: aspi.org.au/reports Il report sul lavoro uiguro (Uyghurs for sale): aspi.org.au/report/uyghurs-sale

Il mercato dei certificati

Il mercato finanziario dei certificati non è gestito da un singolo ente centrale, ma si articola in tre diverse macro-strutture, a seconda del tipo di mercato e della giurisdizione geografica.

1. Il mercato regolamentato dalle istituzioni pubbliche (Compliance Market)

È il mercato obbligatorio creato dai governi per imporre tetti alle emissioni (Cap-and-Trade) o quote di produzione rinnovabile. Nell'Unione Europea (EU ETS) è gestito dalle borse energetiche ufficiali, la principale delle quali è la EEX (European Energy Exchange) con sede a Lipsia, sotto la supervisione dell'ESMA (l'autorità di vigilanza sui mercati finanziari europei). In Italia il mercato dei titoli ambientali (come i Certificati Bianchi/TEE) è gestito dal GME (Gestore dei Mercati Energetici), mentre il GSE (Gestore dei Servizi Energetici) si occupa dell'emissione, verifica e annullamento dei titoli. In Cina (National ETS e GEC) il mercato delle quote di emissione è gestito dalla Borsa delle Emissioni di Shanghai (SEEE), mentre l'emissione e il registro dei certificati di energia verde (GEC) sono controllati dalla National Energy Administration (NEA) e dal centro statale di informazione sulla rete. Negli Stati Uniti i mercati regionali (come la Regional Greenhouse Gas Initiative o il programma della California) utilizzano piattaforme di scambio gestite da borse merci private regolamentate come l'ICE (Intercontinental Exchange).

2. I mercati volontari dei crediti di carbonio (Voluntary Carbon Market - VCM)

In questo mercato, le aziende acquistano crediti liberamente per bilanciare la propria impronta ecologica. È gestito da due livelli di attori. I Registri e gli Standard di Certificazione (chi crea i certificati) che sono organizzazioni no-profit trasparenti o enti indipendenti che certificano i progetti ecologici (riforestazione, cattura di carbonio, ecc.) e rilasciano i certificati. I principali al mondo sono Verra (VCS), Gold Standard, American Carbon Registry (ACR) e Climate Action Reserve (CAR). Le Piattaforme di Trading e Borse Private (chi intermedia le transazioni) dove i crediti vengono scambiati su mercati privati internazionali. Tra le piattaforme principali ci sono Xpansiv (CBL), AirCarbon Exchange (ACX) e iniziative bancarie come Carbonplace (sviluppata da un consorzio di grandi banche internazionali tra cui UBS, BNP Paribas e NatWest).

3. I Certificati Finanziari di Investimento (Prodotti bancari)

Se per "certificati" si intendono gli strumenti finanziari derivati emessi per gli investitori dei mercati azionari (esempio: Investment Certificates, Leverage Certificates), gli emittenti sono le grandi banche d'affari internazionali che impacchettano il titolo. I certificati vengono scambiati su segmenti dedicati delle borse valori regolamentate, come SeDeX ed EuroTLX di Borsa Italiana, o Frankfurt Zertifikate in Germania. La finanza, esclusa dalla Russia, si è rivolta alla Cina attraverso la finanza verde. La preparazione della green economy era già iniziata da tempo. Il termine venne usato per la prima volta da Barbier, Markandya, Pearce (1989) in un libro dove sostanzialmente si fanno incontrare economia, tutela dell'ambiente e contabilità, scritto in risposta al rapporto Brundtland o "Our Common Future". VAI AL LINK Il libro fu pubblicato nel 1987 dalla Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo (Commissione Brundtland) per fare fronte urgentemente ai problemi del pianeta di natura ambientale, ormai evidenti, a causa dell'attività produttiva svolta dall'uomo. La Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo (WCED) è particolarmente importante per ricostruire la genealogia politica e culturale che porta dal movimento ambientalista degli anni '70 al concetto contemporaneo di sviluppo sostenibile e, successivamente, al Green Deal. La WCED fu istituita nel 1983 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Alla sua guida fu nominata Gro Harlem Brundtland, allora ex primo ministro norvegese. La Commissione pubblicò nel 1987 il rapporto Our Common Future, conosciuto come Rapporto Brundtland. La definizione che è diventata fondamentale è quella di sviluppo sostenibile: "Uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni". Il passaggio storico può essere schematizzato così: - 1972 - Conferenza ONU di Stoccolma, nasce una politica ambientale internazionale; - 1983 - WCED, ambiente e sviluppo economico vengono collegati; - 1987 - Rapporto Brundtland, nasce il concetto politico di sviluppo sostenibile; - 1992 - Conferenza di Rio, lo sviluppo sostenibile diventa principio della governance internazionale; - 1997 - Protocollo di Kyoto: il clima entra nella regolazione internazionale; - 2015 - Accordo di Parigi più Agenda 2030, la sostenibilità diventa una grande agenda finanziaria e d'investimento; - 2019 - European Green Deal, l'UE trasforma la transizione ecologica in una strategia economica e industriale; - 2020 - oggi - tassonomie e finanza sostenibile, il principio ambientale entra direttamente nei meccanismi di allocazione del capitale. Nel 1987 la questione era essenzialmente: "Come conciliare sviluppo economico e tutela dell'ambiente?" Quarant'anni dopo la domanda è diventata: "Come orientare il capitale verso attività considerate sostenibili?" L'ambiente passa da questione politica a criterio finanziario. E quando un'attività economica viene classificata come sostenibile o non sostenibile, questa classificazione può influenzare investimenti, credito, obbligazioni, fondi e strategie industriali.

Il 1972 un anno cruciale, dove si incrociano finanza e green

Le date sono importanti per capire e il 1972 è un anno cruciale, in quanto, guarda caso, con la Conferenza ONU di Stoccolma, nasce una politica ambientale internazionale e nel 1972, con la fine di Bretton Woods inizia la costruzione del nuovo ordine monetario internazionale. Il 15 agosto 1971, Richard Nixon annunciò la sospensione della convertibilità del dollaro in oro. Era il cosiddetto Nixon shock. Il dollaro era

convertibile in oro per le banche centrali al prezzo ufficiale di 35 dollari per oncia. Con la sospensione della convertibilità, il legame fondamentale dollaro - oro venne spezzato. 1972: nasce la transizione verso il nuovo sistema, con la creazione del Committee of Twenty (C20) da parte del Fondo Monetario Internazionale, incaricato di elaborare una riforma del sistema monetario internazionale. Si passa da un mondo in cui il sistema monetario internazionale era ancorato a un riferimento relativamente rigido a un sistema molto più finanziarizzato. La fine della convertibilità in oro non significa automaticamente "fine del potere del dollaro". È quasi il contrario: il dollaro rimase la principale moneta internazionale, ma senza il vincolo della convertibilità in oro. Questo consentì agli Stati Uniti di avere una maggiore libertà nella gestione monetaria. Il 1972 diventa anche un anno simbolico per l'ambiente, in quanto è l'anno nel quale si incrociano due percorsi apparentemente distinti. Nel 1972 abbiamo infatti crisi e trasformazione del sistema di Bretton Woods e Conferenza ONU di Stoccolma sull'ambiente umano. Conseguentemente il 1972 può essere considerato, con le dovute cautele, come un punto di biforcazione storico: da una parte comincia la trasformazione dell'ordine monetario internazionale; dall'altra nasce la governance ambientale internazionale. Successivamente questi due percorsi si avvicineranno. Ed è proprio qui che la nostra osservazione diventa interessante: la finanza che nasce dal superamento del sistema monetario di Bretton Woods e la governance ambientale che nasce a Stoccolma nel 1972 sono due processi distinti, ma nel XXI secolo finiscono per incontrarsi nella "finanza verde".

Il Green Deal di Ursula al servizio di finanza e Cina

Eccoci giunti al Green Deal dei socialisti, dei verdi e del PPE dell'alleanza Ursula. L'avvio del Green Deal europeo è legato alla nuova strategia climatica presentata dalla Commissione europea guidata da Ursula von der Leyen. Nel dicembre 2019 la Commissione presenta ufficialmente il European Green Deal, un piano volto a rendere l'Unione Europea climaticamente neutra entro il 2050. Gli obiettivi dichiarati del Green Deal comprendono: decarbonizzazione dell'economia; sviluppo delle energie rinnovabili; aumento dell'efficienza energetica; elettrificazione dei trasporti; tutela della biodiversità; promozione dell'economia circolare. Il Green Deal ha trasformato la politica ambientale europea in un potente meccanismo di orientamento del capitale. La questione politica fondamentale è se questa riallocazione finanziaria stia effettivamente rafforzando la capacità produttiva europea oppure, attraverso costi regolatori ed energetici elevati, stia indebolendo la produzione esistente e trasferendo una parte dei vantaggi industriali verso produttori esterni all'UE. E il punto può essere verificato con dati: acciaio, automotive, chimica, cemento, vetro, ceramica e macchinari. Sono proprio questi settori che permettono, con la loro crisi evidente, di capire se il Green Deal abbia prodotto una vera transizione industriale europea oppure una deindustrializzazione accompagnata dalla crescita della finanza verde. Il Green Deal non è soltanto una politica ambientale; è un dispositivo di riallocazione del capitale che uccide l'economia e disastra le persone, assumendo tutte le caratteristiche



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Firmato un patto sulla difesa tra Turchia, Arabia Saudita e Pakistan

Desina Novalis · 08 agosto 2026



Siglato a Gedda da Erdogan, Bin Salman e Sharif. "Un attacco a uno Stato come un attacco a tutti". Un modello che richiama alla mente l'art. 5 della NATO - Iran: "Accordo di carta"

Come riferisce la televisione di Stato turca TRT, un accordo sulla difesa tra Turchia, Arabia Saudita e Pakistan è stato firmato a Gedda dal presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, il principe ereditario saudita, Mohammed bin Salman, e il premier pachistano, Shabbaz Sharif. L'intesa "intende rafforzare la deterrenza collettiva contro ogni forma di aggressione e prevede che qualunque attacco armato contro qualunque dei tre Stati sarà considerato come un attacco a tutti loro". Lo afferma il ministero degli Esteri di Islamabad sul proprio profilo X. Un modello che richiama alla mente l'art. 5 della Nato. L'accordo giunge un giorno dopo l'arrivo in Arabia Saudita del Primo Ministro pakistano Shehbaz Sharif, accompagnato dal potente capo dell'esercito Asim Munir, che ha compiuto il pellegrinaggio dell'Umrah alla Mecca. Anche il presidente turco Recep Tayyip Erdogan si è recato ieri in Arabia Saudita per incontrare il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman, il cui Paese è stato ripetutamente colpito dall'Iran, nonché dagli alleati Houthi di Teheran in Yemen e dai gruppi armati sciiti in Iraq, da quando è in atto la guerra tra Stati Uniti e Israele. Il conflitto ha messo a repentaglio le esportazioni di petrolio e gli ambiziosi piani di sviluppo dell'Arabia Saudita e solleva seri interrogativi sull'affidabilità del suo storico ombrello di sicurezza statunitense. Sebbene Turchia e Pakistan abbiano evitato attacchi diretti di rilievo, entrambi i Paesi sono ansiosi di placare i conflitti regionali che minacciano la loro sicurezza e le loro economie. L'accordo, denominato "Accordo di difesa congiunta della Mecca", giunge al termine di quasi un anno di negoziati. La firma dell'accordo alla Mecca, il luogo più sacro dell'Islam, conferisce un peso simbolico a un patto che si basa su consolidate relazioni militari bilaterali. Il Pakistan fornisce addestramento e assistenza tecnica alle forze saudite da decenni, mentre Turchia e Pakistan si sono scambiati navi da guerra e aerei da addestramento. Nel 2023, Riyadh ha concordato l'acquisto di droni turchi in quello che Ankara ha definito il suo più grande contratto di esportazione nel settore della difesa. Come riferisce Al Jazeera, il viceministro saudita per la diplomazia pubblica, Rayed Krimly, ha affermato che il patto non rappresenta una minaccia per nessun Paese della regione. "L'accordo - ha scritto su X Rayed Krimly - non implica alcuna intenzione di costruire un asse militare o un blocco settario-religioso", aggiungendo che "non è legato ad ambizioni nucleari o a una corsa agli armamenti, ma piuttosto alla costruzione di capacità sostenibili e autosufficienti". Il portavoce del Parlamento iraniano Ebrahim Rezaei ha avvertito Riyadh che ci vorrà ben più di un semplice accordo per raggiungere la sicurezza regionale. In un post su X, ha affermato: "I sauditi devono capire che un accordo di carta con la Turchia e il Pakistan non garantirà loro la sicurezza, così come anni di sostegno unilaterale agli americani non hanno garantito loro la sicurezza". "Riformate le vostre politiche in modo da non dover implorare altri per la vostra sicurezza", ha aggiunto Rezaei. Il Pakistan porta con sé il suo arsenale nucleare, un esercito temprato dalla battaglia e le munizioni che ha fornito nel corso degli anni. La Turchia, con i suoi avanzati sistemi di droni e munizioni, è un membro della NATO. Ai due si aggiunge la potenza economica dell'Arabia Saudita. Abdulaziz Alghashian, ricercatore senior non residente presso il Gulf International Forum, ha dichiarato ad Al Jazeera che l'alleanza tripartita mira a fondere "deterrenza e diplomazia". Pur non essendo il patto diretto contro alcun attore specifico, l'analista ha affermato che si tratta di una formula per condurre la regione verso una maggiore stabilità. Il generale di divisione pakistano in pensione Zahid Mahmood ha espresso un'opinione simile, affermando che l'intento era quello della "sicurezza collettiva". Unendo le forze - ha dichiarato Zahid Mahmood - i tre firmatari "affronteranno collettivamente le sfide che la regione si trova ad affrontare e... contribuiranno a raggiungere la stabilità e la pace".

Author
Desina Novalis

Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Arabia Saudita, Turchia e Pakistan: perché un patto di mutua difesa?

Elena Tempestini · 08 agosto 2026



Il significato geopolitico del vertice di Gedda

È la domanda che accompagna il vertice in programma ieri a Gedda, dove il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman, il presidente turco Recep Tayyip Erdo?an e il primo ministro pakistano Shehbaz Sharif erano attesi per la firma di un accordo di mutua difesa che, se confermato nei termini anticipati dalle fonti diplomatiche e militari, potrebbe rappresentare uno dei passaggi più significativi nella ridefinizione degli equilibri strategici del Medio Oriente. La risposta, tuttavia, non si trova soltanto a Gedda, si trova nella trasformazione dell'ordine internazionale. Per decenni il Medio Oriente ha vissuto all'interno di un sistema di sicurezza costruito intorno alla presenza delle grandi potenze, in particolare degli Stati Uniti. Quel modello, però, sta evolvendo. Washington continua a essere un attore fondamentale, ma la sua strategia si orienta sempre più verso una condivisione delle responsabilità con gli alleati regionali, chiamati a garantire una parte crescente della sicurezza delle rispettive aree di interesse. Ed è qui che dobbiamo analizzare il possibile accordo tra Arabia Saudita, Turchia e Pakistan. Non si tratta soltanto di una cooperazione militare, ma del tentativo di costruire una piattaforma strategica regionale capace di rispondere autonomamente a uno scenario sempre più instabile, nel quale sicurezza, economia ed energia sono ormai elementi inscindibili. I tre Paesi rappresentano risorse profondamente complementari. L'Arabia Saudita è la principale potenza economica del mondo arabo, uno dei maggiori esportatori di energia e il perno finanziario del Golfo. La Turchia, negli ultimi anni, ha consolidato una delle industrie della difesa più avanzate dell'area euroasiatica, sviluppando capacità autonome nella produzione di droni, sistemi missilistici, mezzi navali e tecnologie dual use. Il Pakistan, oltre a disporre di uno degli eserciti più numerosi dell'Asia, è l'unico Paese musulmano dotato di capacità nucleare. Osservati singolarmente, sono tre attori regionali, ma se osservati insieme, delineano un asse che potrebbe estendersi dal Mediterraneo orientale al Golfo Persico, dal Mar Rosso all'Oceano Indiano, interessando alcune delle rotte commerciali ed energetiche più importanti del pianeta. È difficile considerare casuale il momento scelto. L'iniziativa arriva mentre lo Stretto di Hormuz torna al centro della diplomazia internazionale, nelle stesse ore in cui a Gedda si discute un possibile patto di mutua difesa tra Arabia Saudita, Turchia e Pakistan, un accordo d'emergenza della durata di sessanta giorni tra Stati Uniti, Iran e Oman punta a riaprire lo Stretto di Hormuz, dopo settimane di tensioni che hanno riportato il principale snodo energetico mondiale al centro della crisi internazionale. L'intesa, secondo le anticipazioni, consentirebbe la ripresa della navigazione commerciale attraverso un sistema temporaneo di gestione dei transiti e un cessate il fuoco destinato, almeno nelle intenzioni, a evitare un'ulteriore escalation militare. Ma si tratta di una soluzione provvisoria, che congela il conflitto senza affrontarne le cause profonde. Se da una parte si cerca di garantire la continuità dei flussi energetici attraverso Hormuz, dall'altra gli Stati della regione accelerano la costruzione di nuove architetture di sicurezza. Le due dinamiche non sono indipendenti sono la conseguenza della stessa trasformazione geopolitica. Per questo motivo l'eventuale riconoscimento di un ruolo più incisivo dell'Iran nella gestione dello Stretto viene osservato con estrema attenzione dai mercati e dalle principali potenze. Non è soltanto una questione militare ma una questione di controllo dei flussi economici. Ed è probabilmente anche questo scenario ad aver accelerato la volontà di Arabia Saudita, Turchia e Pakistan di rafforzare il proprio coordinamento strategico. In un contesto nel quale i corridoi energetici diventano sempre più vulnerabili e la competizione internazionale si concentra sulle infrastrutture critiche, la sicurezza non può più essere separata dall'economia. Il Mar Rosso continua a essere attraversato da tensioni che influenzano il commercio globale e i corridoi energetici vengono progressivamente ripensati. Allo stesso tempo, le grandi potenze stanno ridefinendo le proprie strategie in una competizione che non riguarda più soltanto i confini, ma anche il controllo delle infrastrutture, delle catene logistiche, delle tecnologie avanzate e delle vie di approvvigionamento. Le alleanze non nascono più esclusivamente per affrontare un conflitto armato. Nascono per garantire la sicurezza delle rotte marittime, proteggere gli approvvigionamenti energetici, assicurare la resilienza delle reti digitali, difendere le infrastrutture critiche e preservare la competitività economica. La sicurezza militare e quella economica sono ormai parte della stessa equazione strategica. Per questo il possibile accordo di Gedda non deve essere interpretato soltanto come una

risposta all'Iran o alle crisi che attraversano il Medio Oriente. Il suo significato più profondo risiede nella volontà di costruire un sistema di cooperazione regionale capace di dialogare con tutte le grandi potenze, senza dipendere esclusivamente da nessuna di esse. È un segnale che riflette una tendenza ormai evidente gli attori regionali cercano margini sempre maggiori di autonomia decisionale in un mondo che sta diventando sempre più multipolare. Naturalmente, sarà necessario attendere il contenuto definitivo dell'intesa per comprenderne la reale portata. Un accordo di cooperazione rafforzata avrebbe implicazioni diverse rispetto a un vero patto di mutua difesa con impegni reciproci formalizzati. Ma, indipendentemente dalla formulazione finale, il vertice di Gedda rappresenta già un indicatore geopolitico di grande rilievo. Più che la nascita di una nuova alleanza, ciò che emerge è il consolidamento di una nuova mentalità strategica. I Paesi del Medio Oriente non intendono più limitarsi a essere i luoghi dove si confrontano le grandi potenze mondiali. Vogliono diventare protagonisti nella costruzione della propria sicurezza e del proprio futuro. Su questo terreno da Gedda, potrebbe aprirsi uno dei capitoli più significativi del nuovo ordine internazionale.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Come si sta muovendo l'architettura invisibile del potere

E. T. · 08 agosto 2026



La vera competizione riguarda chi riuscirà a trasformare il petrolio in capacità industriale, innovazione tecnologica e potenza geopolitica

C'è una logica che ritorna, quasi ostinatamente, in ogni notizia che analizziamo. Parliamo del ridisegno delle rotte marittime, del ritorno della geografia, degli stretti, degli arcipelaghi, dei corridoi energetici. A qualcuno potrebbe sembrare una cantilena, un concetto ripetuto fino all'eccesso. Eppure basta osservare con attenzione ciò che sta accadendo nel mondo per comprendere che non è una ripetizione ma la realtà che sta emergendo. Dalla decisione della Cina di riorganizzare i propri approvvigionamenti energetici, alle tensioni nel Mar Cinese Meridionale, dalle Filippine tornate al centro della competizione tra Washington e Pechino, fino allo Stretto di Hormuz, al Mar Rosso, all'Artico e ai nuovi corridoi euroasiatici, ogni notizia sembra raccontare la stessa trasformazione. Non cambia soltanto la cronaca, ma la geografia del potere. Per molti anni abbiamo pensato che la globalizzazione avesse reso il mondo meno dipendente dallo spazio. Oggi scopriamo che è accaduto esattamente il contrario. Più il pianeta è diventato interconnesso, più sono diventati decisivi i luoghi che permettono a quella connessione di esistere. La notizia di oggi ne è una dimostrazione esemplare. Il colosso cinese Sinopec, il maggiore raffinatore asiatico, sta incrementando gli acquisti di greggio proveniente dall'Estremo Oriente russo, riducendo contemporaneamente quelli provenienti dall'Arabia Saudita. A una lettura superficiale potrebbe sembrare una normale scelta commerciale, dettata dal prezzo o dalle condizioni di mercato. In realtà siamo di fronte a una decisione che riflette un cambiamento molto più profondo, la domanda che ci potremmo fare è come l'Arabia Saudita abbia accettato questa mossa. L'Arabia Saudita è perfettamente consapevole che il futuro non si giocherà esclusivamente sull'esportazione di greggio. Per questo, negli ultimi anni, ha accelerato la costruzione di una filiera industriale capace di trasformare gli idrocarburi in prodotti ad altissimo valore aggiunto. La petrolchimica è diventata uno dei pilastri della competizione strategica contemporanea, perché rappresenta il punto d'incontro tra energia, industria avanzata e innovazione tecnologica. Dai derivati del petrolio nascono materiali compositi, polimeri ad alte prestazioni, resine tecniche e componenti chimici essenziali per l'industria aerospaziale, la costruzione di satelliti, i sistemi radar, l'elettronica, i semiconduttori, le batterie, le telecomunicazioni, l'intelligenza artificiale e numerose applicazioni civili e militari. Il petrolio, quindi, non è più soltanto una fonte di energia, ma è una materia prima strategica sulla quale si costruisce una parte significativa della superiorità tecnologica del XXI secolo. È anche per questo che la scelta di Sinopec assume un valore che va oltre il semplice approvvigionamento energetico. Se la cooperazione tra Cina e Russia continuerà a rafforzarsi, potrebbe progressivamente ridisegnare anche gli equilibri delle grandi filiere industriali

euroasiatiche. Non si tratterà più soltanto di acquistare greggio, ma di integrare energia, raffinazione, petrolchimica, manifattura avanzata e tecnologie strategiche all'interno di un'unica architettura produttiva. La vera competizione, dunque, non riguarda più soltanto chi estrae petrolio, ma chi riesce a trasformarlo in capacità industriale, innovazione tecnologica e potenza geopolitica. È qui che si misura il vantaggio strategico delle grandi potenze, non nel possesso di una singola risorsa, ma nel controllo dell'intera catena del valore, dalla materia prima fino ai settori più avanzati dell'economia e della difesa. Per decenni la sicurezza energetica della Cina è stata costruita lungo un'unica direttrice: il Golfo Persico, il petrolio saudita, emiratino o kuwaitiano doveva attraversare lo Stretto di Hormuz, navigare nell'Oceano Indiano, superare lo Stretto di Malacca e risalire il Mar Cinese Meridionale prima di raggiungere i porti della Repubblica Popolare. Una rotta efficiente, ma estremamente vulnerabile. Ogni crisi regionale, ogni conflitto, ogni blocco navale poteva trasformarsi in una minaccia diretta alla sicurezza energetica di Pechino. La guerra che ha coinvolto l'Iran e le tensioni che continuano a interessare il Golfo Persico hannodimostrato quanto questa vulnerabilità sia reale. Per questo motivo la Cina non sta semplicemente cambiando fornitore, sta cambiando la geografia che deve affrontare il suo fornitore. Il greggio proveniente dall'oleodotto Eastern Siberia-Pacific Ocean segue infatti un percorso completamente diverso. Attraversa il territorio russo fino al terminale di Kozmino, sul Pacifico, e da lì raggiunge in pochi giorni i porti della Cina nord-orientale. Non attraversa Hormuz. Non passa per Bab el-Mandeb. Non dipende dallo Stretto di Malacca. Riduce il numero dei punti di strozzatura e, di conseguenza, il rischio strategico. Una notizia strategica che oltrepassa il mercato petrolifero. Per molti anni gli analisti americani hanno parlato del cosiddetto "Malacca Dilemma", cioè della possibilità che, in caso di crisi, gli Stati Uniti e i loro alleati potessero esercitare una pressione decisiva sulla Cina controllando i grandi passaggi marittimi dell'Indo-Pacifico. Non era soltanto una teoria navale. Era la consapevolezza che la dipendenza energetica può trasformarsi in vulnerabilità strategica. Oggi Pechino sta cercando di ridurre proprio quella vulnerabilità. Ogni barile che arriva attraverso la Siberia orientale è un barile che non deve transitare negli stretti controllati dalle principali flotte occidentali. Ogni chilometro di oleodotto sostituisce migliaia di miglia nautiche esposte a possibili crisi regionali. È una trasformazione silenziosa, ma destinata ad avere effetti profondi sugli equilibri internazionali. Questa evoluzione aiuta anche a comprendere perché le Filippine siano improvvisamente diventate uno dei principali punti di attrito tra Stati Uniti e Cina. L'arcipelago filippino non rappresenta soltanto il fianco meridionale di Taiwan. Si trova al centro di uno dei sistemi marittimi più importanti del pianeta. Tra Luzon, il Canale di Bashi e il Mar Cinese Meridionale transitano le principali linee di comunicazione navale che collegano il Pacifico alle rotte energetiche e commerciali dell'Asia. Per Washington mantenere aperte e sicure queste vie significa garantire la libertà di navigazione e la stabilità dell'intero Indo-Pacifico. Per Pechino significa evitare che quei passaggi possano trasformarsi, in caso di crisi, in strumenti di pressione strategica. Tutto è inevitabilmente complesso e, nel significato stesso della parola, intrecciato. Il termine complesso deriva infatti dal latino complexus, "ciò che è intrecciato, ciò che tiene insieme". È questa la chiave per comprendere la geopolitica contemporanea, nessuna notizia può più essere letta isolatamente. Energia, rotte marittime, oleodotti, stretti, arcipelaghi, infrastrutture digitali, basi militari e corridoi logistici fanno parte della stessa trama strategica. Sciogliere uno di questi fili significa inevitabilmente ritrovare tutti gli altri. Da una parte gli Stati Uniti consolidano la propria presenza lungo gli stretti e gli arcipelaghi dell'Indo-Pacifico. Dall'altra la Cina costruisce corridoi energetici e logistici che riducano la dipendenza da quelle stesse rotte. Due strategie diverse, ma guidate dalla stessa consapevolezza: il potere di questo secolo dipende sempre meno dal possesso delle risorse e sempre di più dalla sicurezza delle connessioni. È una trasformazione che ritroviamo ovunque. Nel Mar Rosso, dove il controllo di Bab el-Mandeb incide sul commercio tra Asia ed Europa. Nel Canale di Suez, che continua a rappresentare uno snodo fondamentale delle catene logistiche globali. Nel Mediterraneo orientale, dove si intrecciano energia, sicurezza e competizione navale. Nell'Artico, dove lo scioglimento dei ghiacci apre nuove direttrici commerciali. Nel Caucaso e nell'Asia centrale, dove oleodotti, gasdotti e ferrovie stanno ridisegnando i collegamenti tra Oriente e Occidente. Per anni abbiamo associato la potenza economica alla capacità di produrre. Oggi la vera forza consiste nel garantire continuità ai flussi. Non basta possedere il petrolio, la vera potenza è assicurarsi che possa arrivare a destinazione. Non basta avere il gas, occorre proteggerne il percorso. Non basta costruire un porto, occorre inserirlo in una rete logistica strategica. Non basta sviluppare tecnologie avanzate, occorre difendere i cavi sottomarini, i terminali energetici, gli stretti e le infrastrutture che permettono a quell'economia di funzionare. La decisione di Sinopec racconta quindi molto più di un cambiamento negli acquisti di greggio. Racconta l'evoluzione di una strategia nazionale che mira a ridurre le vulnerabilità della Cina attraverso una diversa organizzazione dello spazio. La geografia è sempre stata sotto i nostri occhi sono i nostri territori, le nostre nazioni, il nostro universo, siamo noi che presi dalla frenesia di tenerla sotto controllo per troppo tempo, avevamo smesso di leggerla.

Author
E. T.

La "locomotiva Spagna", non è proprio così...

Marco Pugliese · 08 agosto 2026



La produttività resta uno dei principali punti deboli dell'economia spagnola

Negli ultimi mesi si è diffusa l'idea che la Spagna sia diventata la nuova locomotiva economica d'Europa, l'enfasi dei nostri media è straripante. È vero che Madrid cresce più della media dell'Eurozona, ma fermarsi al dato del PIL significa osservare solo la punta dell'iceberg. Nel 2025 il PIL spagnolo è aumentato del 2,8%, contro lo 0,5% dell'Italia e lo 0,8% della Francia. Anche per il 2026 Commissione europea, FMI e OCSE prevedono una crescita attorno al 2,1-2,4%, nettamente superiore alla media dell'Eurozona. Fin qui la narrazione è corretta. Ciò che spesso viene omesso è la composizione di quella crescita. Negli ultimi anni la Spagna ha registrato uno dei maggiori incrementi di popolazione dell'Unione europea grazie ai flussi migratori e ai programmi di regolarizzazione. Reuters ricorda che il programma lanciato dal governo Sánchez ha raccolto circa 1,2 milioni di domande di regolarizzazione, molto più delle attese iniziali. Più persone significano inevitabilmente più consumi, più affitti, più supermercati, più trasporti, più edilizia e più servizi. Tutto questo fa aumentare il PIL totale, ma non implica automaticamente che ogni cittadino sia diventato più ricco. L'indicatore decisivo è, infatti, il PIL pro capite. Secondo la Banca Mondiale, nel 2025 il PIL pro capite della Spagna è stato di circa 38.600 dollari, contro oltre 43.300 dell'Italia e quasi 49.000 della Francia. Anche la Banca di Spagna riconosce che tra il 2022 e il 2024 una quota significativa della crescita del PIL pro capite è stata direttamente collegata al contributo della popolazione straniera. L'OCSE e la Commissione europea aggiungono un altro elemento: il motore della crescita resta soprattutto la domanda interna, sostenuta dai consumi, dagli investimenti del programma Next Generation EU e dal turismo, non da un improvviso balzo della produttività industriale. La Spagna continua ad avere un'economia fortemente concentrata in turismo, commercio, costruzioni e servizi, comparti fondamentali ma caratterizzati da una produttività mediamente inferiore rispetto alla manifattura avanzata. Persino BBVA Research sottolinea che, nonostante la crescita vicina al 3% e il calo della disoccupazione, la produttività rimane uno dei principali punti deboli dell'economia spagnola. Nel frattempo l'Italia rimane la seconda manifattura in Europa... Definire, quindi, la Spagna la "locomotiva d'Europa" è un eufemismo, molta politica e poca sostanza. Crescere perché aumenta rapidamente la popolazione, per naturalizzazione poi, è diverso dal crescere perché aumentano produttività, innovazione, investimenti e valore aggiunto.

Author
Marco Pugliese

Internazionale islamista alla conquista dell'Occidente

Claudio Lombardi · 08 agosto 2026



Gli americani continuano a consegnare il potere nelle mani dei musulmani

USA, Mamdani ha aperto la strada, El-Sayed, che ha vinto le primarie del Partito Democratico in Michigan, la prosegue. Il misto di capacità comunicative, demagogia con promesse mirabolanti che gli elettori gradiscono sempre, anche sapendo che non saranno mantenute, e retorica palestinista, ovvero la finzione che siano gli oppressi da salvare, sta sfondando. Dietro c'è la Fratellanza musulmana e ci sono i soldi del Qatar, della Turchia, dell'Iran. Una specie di internazionale islamista è partita alla conquista dell'Occidente. Lo fa con furbizia e i soldi alle università americane lo dimostrano. Prima è passata la propaganda che ha portato consenso, poi sono arrivati i voti, le cariche e, con queste, il potere. Il giuramento di Mamdani sul Corano è esemplare. Il progetto è quello di conquistare spazi politici che aumentano la capacità di comunicazione per poi cambiare il nostro sistema liberaldemocratico da dentro. Il primo step è permettere ai musulmani di avere la piena agibilità politica in quanto musulmani per attuare il loro programma di islamizzazione della società. Dovremmo chiederci se questo cambiamento sia un bene per noi. Hanno convinto le opinioni pubbliche di essere dalla parte degli ultimi, ma dove comanda la loro ideologia non c'è libertà e non c'è progresso, c'è solo cupo oscurantismo e quanto di più simile al totalitarismo. A noi non lo raccontano così, ma credere che Hamas sia resistenza equivale ad accettare un movimento totalitario, dittatoriale e sanguinario esattamente come quello che è al potere in Iran da 47 anni. Il capolavoro degli islamisti è che stanno sfondando in Occidente con la demagogia e con la persuasione pubblicitaria, ma dietro hanno il fascio islamismo, ovvero il totalitarismo che comprime la vita privata e pubblica di una società nei dogmi di una religione violenta e conquistatrice. Abbiamo tutti gli strumenti per capirlo, ma preferiamo credere alle favole che ci raccontano e i giornalisti - comunicatori di professione - sono i primi alleati di questa gente.

Author
Claudio Lombardi

Viaggio tra le immortali, sferzanti e poetiche canzoni di Guccini

Damiano Aliprandi · 08 agosto 2026



Addio al 'Maestrone' che ha fatto la storia della musica italiana

È morto Francesco Guccini e provo un dispiacere gigantesco. Come se fosse andato via un pezzo della mia vita. Non era della mia generazione, era di quella dei nostri genitori, eppure l'avevo sempre sentito mio. E lo sento ancora. Da adolescente lo ascoltavo con gli occhi ideologici che avevo allora. Ci ho messo anni per capire cosa fosse davvero "L'avvelenata". Non era solo una canzone contro un critico. Era una canzone contro i tribunali del popolo. Perché di questo si trattava. In quegli anni le organizzazioni della sinistra avevano tirato su le loro tribune del popolo e ci mettevano dentro i cantanti. Militanti che si erano messi la toga addosso da soli e avevano cominciato a comportarsi come giudici. Ti guardavano il testo come si guarda un'imputazione. Ti chiedevano conto della linea, dei soldi, di chi eri, di cosa avevi scritto e, soprattutto, di cosa non avevi scritto. Erano moralisti, esattamente come i preti che dicevano di combattere. Non a caso Guccini, nella canzone, li mette nello stesso verso, il critico militante e il prete, uno accanto all'altro. La prima vittima era stata De Gregori. Palalido di Milano, 2 aprile 1976, portato sul palco e processato davanti al suo pubblico.

Borghese, si arricchiva sulla pelle degli operai, i testi non erano chiari. Gli hanno pure suggerito di ammazzarsi come Majakovskij. Un mese e mezzo dopo esce "Via Paolo Fabbri 43" e dentro c'è "L'avvelenata", che, con quei giudici improvvisati, chiude ogni discorso in modo definitivo. Siamo nel 2026 e De Gregori è stato di nuovo messo sul banco degli imputati. Ha detto che prova imbarazzo per gli artisti che si schierano su tutto, che lui non dà lezioni. La stessa identica cosa di cinquant'anni fa. Stessa aula, stessi giudici, stesso moralismo. Solo che adesso il Palalido è sostituito dai social network. Quanto era bella "L'avvelenata". E "La locomotiva"? Che poi era la storia di un macchinista anarchico, Pietro Rigosi, non un manifesto comunista come mi piaceva immaginare, e lui l'ha sempre spiegato a chi voleva farne una bandiera. Guccini diceva di non essere mai stato comunista. Si definiva libertario, azionista, i suoi riferimenti erano i fratelli Rosselli. Dell'anarchia diceva di averne sentito il fascino, più romantico che reale. A me piaceva pensarlo in un altro modo. Ma lui non ci ha mai assecondato e, alla fine, è per questo che gli sono grato. Così come gli sono grato per le canzoni d'amore del tempo passato, quell'occasione perduta in autogrill o l'incontro con un vecchio amico. Non è nostalgia o rimpianto. Ma uno strumento lucido per interrogare il tempo che fugge, misurare le illusioni perdute e dare voce a ciò che si era e si è oggi.

Author
Damiano Aliprandi

Occupazione abusiva: in Italia si tutela occupante non proprietario

Roberto Riccardi · 08 agosto 2026



Tra paradossi di violazione di domicilio, sgomberi impossibili, fallimento dello Stato e giustizia fai-da-te

In nessun Paese civile il proprietario di una casa finisce in carcere per aver provato a rientrare nel proprio immobile. In nessuno. Tranne l'Italia. A Torino una madre e i suoi due figli scoprono la seconda casa di famiglia occupata da uno sconosciuto senza titolo. Si presentano, colluttazione, ferite lievi. Risultato: i proprietari in cella, l'abusivo a casa. Per il giudice sono pericolosi perché potrebbero "reiterare il reato", ossia tentare di nuovo l'imperdonabile gesto di rientrare in un immobile che è loro. Il reato che viene quotidianamente reiterato - l'occupazione abusiva - non produce conseguenze per chi lo commette. Difendere la proprietà in Italia è più pericoloso che violarla. Non è un giudice impazzito a Torino. È giurisprudenza consolidata. La Cassazione ha stabilito che chi occupa abusivamente un immobile gode della tutela penale del domicilio. L'articolo 614 protegge il luogo in cui una persona si trova, non il luogo in cui ha diritto di trovarsi. L'abusivo ha il "domicilio". Il proprietario che entra in casa propria commette "violazione di domicilio". Un proprietario è stato condannato per aver cambiato la serratura della porta di ingresso del suo appartamento. Un altro per aver rimosso i beni dell'occupante. A Ferrara trecento euro di multa al proprietario per aver sostituito un lucchetto. Zero conseguenze per chi non pagava. E quando lo Stato non c'è, o fa cose che il buonsenso fa ritenere pazzie, può accadere che il vuoto si riempia in altro modo. Lo scorso anno una trasmissione televisiva ha raccontato un caso del laborioso e spiccio nordest. Un'anziana esce per delle analisi in ospedale, torna e trova la casa occupata, manco a dirlo, da tre extracomunitari. Chiama il figlio, capo cantiere edile. Non i Carabinieri. L'uomo arriva con alcuni colleghi, muratori e carpentieri dell'Europa dell'est, il tipo di persone con cui non si discute due volte della stessa questione. Sfondano la porta e, senza dire una parola, buttano i tre occupanti dalla finestra. Fortuna vuole che l'abitazione sia all'ammezzato. Di sicuro, loro non avrebbero fatto caso al piano. Nessuna denuncia. I clandestini, si viene a sapere, curiosamente non hanno piacere a incontrare di nuovo i muratori e i carpentieri. Non è legale. Non è giustizia. Ma accade perché quando un ordinamento impiega sei anni per restituire a un cittadino ciò che gli appartiene e lo arresta se ci prova da solo, qualcuno decide che le regole non valgono più. La giustizia fai-da-te è il sintomo terminale di uno Stato che ha smesso di proteggere chi ha ragione da chi ha torto. Infatti, qualcuno riesce a spiegare a un cittadino che lavora, paga le tasse e rispetta le regole, perché il ladro della sua casa ha più diritti di lui? La risposta dell'ordinamento è raggelante: il proprietario deve far valere i suoi diritti attraverso il giudice. E il giudice ci mette da due a sei anni. Sei anni in cui l'abusivo dorme nel letto del proprietario, mentre il proprietario paga le tasse su un immobile di cui non può disporre. Nel 2025 le richieste di sfratto ai tribunali sono state 73.000. Quelle eseguite poco più di 19.000, una su quattro. Tre proprietari su quattro che hanno ottenuto ragione dal giudice restano comunque fuori di casa propria. A Roma la proporzione diventa addirittura grottesca. Su 45.000 case popolari, 7.700 sono occupate abusivamente. Trecento decreti di rilascio emessi, 15 sfratti eseguiti. Il commissario straordinario ha spiegato: "nel novanta per cento dei casi ci sono minori o disabili e lo sgombero è impossibile". La fragilità dell'abusivo - vera, presunta o strategicamente esibita - è un'arma più efficace di qualsiasi atto notarile. Ma il capolavoro è un altro. Sessanta immobili romani sono occupati da venti o trent'anni. In almeno quindici di questi le bollette sono ancora intestate al Comune. Ovvero, i contribuenti inconsapevolmente pagano luce, acqua e gas agli abusivi. Mezzo milione di euro in sei anni per un solo stabile a Ostia. Non è occupazione: è un servizio alberghiero gratuito finanziato da chi rispetta la legge. A questo punto conviene guardare fuori. Non per masochismo, ma per capire se questa sia una fatalità o una scelta. Nella Spagna governata dalla sinistra gruppettara, la legge antiokupas del 2025 prevede due binari. Se l'occupazione è appena avvenuta, la polizia interviene entro 48 ore senza ordine del giudice. Se è già consolidata, il tribunale ha 15 giorni per emettere sentenza e ordine di sgombero. In entrambi i casi l'onere della prova è invertito: è l'occupante a dover dimostrare il suo diritto, non il proprietario. E dove lo Stato non arriva in tempo, ci pensano imprese private specializzate con negoziatori, avvocati e addetti alla sicurezza. Gente pratica, insomma, che sgombera in 72 ore per conto del proprietario. Fine della fiera. Oltre 7.000 operazioni riuscite in dieci anni. Un'industria nata dal fallimento dello Stato, come nasce

ogni mercato: dove c'è un bisogno che nessuno soddisfa. Il governo ha introdotto l'articolo 634-bis: da due a sette anni per chi occupa illecitamente un immobile. Acqua fresca, perché la norma esiste ma non viene applicata. Sintesi perfetta di un Paese che sa scrivere le leggi e non sa farle rispettare da chi dovrebbe applicarle. Chi rappresenta il potere operativo dello Stato ha scelto da che parte stare. E non è dalla parte di chi rispetta la legge. Non so perché, ma mi ricorda molto quello che accade con i rimpatri. Ditemi voi.

Author
Roberto Riccardi

L'alchimia di Venezia

Ivana Londero · 08 agosto 2026



La città dei quattro elementi nella memoria della sua toponomastica

Nel Rinascimento, Venezia si affermò come uno dei contesti in cui il rapporto tra natura, cultura e spazio urbano raggiunse uno dei suoi più alti livelli di integrazione. Centro di commerci, di produzione editoriale e di elaborazione artistica, la Serenissima fu anche il laboratorio privilegiato di una concezione della città nella quale l'ordine dello spazio rifletteva il profondo dialogo tra l'uomo e i quattro elementi della tradizione classica: acqua, terra, aria e fuoco. Questa visione del rapporto tra uomo, natura e ambiente urbano ha lasciato tracce durevoli non solo nell'arte e nella letteratura, ma anche nella trama stessa della città, conservata nella sua toponomastica. I nomi di calli, campi, rii, fondamenta e di altri luoghi veneziani riconducibili ai quattro elementi custodiscono infatti la memoria delle trasformazioni del territorio lagunare, delle attività produttive, delle pratiche sociali e delle rappresentazioni simboliche che hanno contribuito a definire l'identità della città nel corso dei secoli. Ciò non significa sostenere che la toponomastica veneziana sia stata concepita secondo un consapevole programma simbolico o esoterico: le fonti non autorizzano una simile conclusione. Piuttosto, la ricorrenza e la distribuzione di determinati toponimi sembrano riflettere un patrimonio culturale condiviso, nel quale ambiente lagunare, vita quotidiana e immaginario simbolico si intrecciano spontaneamente, dando forma a un lessico urbano che rispecchia il modo in cui i veneziani hanno percepito e interpretato il proprio territorio. La toponomastica si rivela così molto più di un semplice strumento di orientamento: costituisce un autentico patrimonio culturale, capace di restituire la continuità tra paesaggio, memoria e civiltà urbana e di mostrare come gli elementi naturali abbiano modellato, insieme all'azione dell'uomo, la storia e l'immaginario di Venezia. In questa prospettiva, l'analisi dei toponimi legati all'acqua, alla terra, all'aria e al fuoco offre una chiave di lettura privilegiata per comprendere il dialogo secolare tra la città e il suo ambiente, oltre che la persistenza di categorie culturali che, pur prive di un disegno programmatico, hanno contribuito a plasmare l'identità veneziana.

L'acqua: origine della Serenissima

L'acqua non è soltanto il paesaggio di Venezia: ne è il fondamento. La Serenissima nacque non malgrado la laguna, ma grazie ad essa. Le isole offrirono rifugio a comunità che, anche in seguito alle invasioni barbariche, trovarono nella laguna un ambiente più sicuro; l'ambiente lagunare, con la sua fitta rete di canali e i bassi fondali, costituiva una naturale barriera difensiva; i rii divennero vie di comunicazione, commercio e collegamento fra le diverse isole. Ancora oggi l'acqua continua a modellare la città, sostituendo alle strade una rete di canali che scandisce ogni spostamento. Di questa relazione privilegiata la toponomastica conserva numerose tracce. Rio, Riva, Fondamenta, Sacchetta, Lido - dal latino litus, "riva" - rimandano direttamente alla geografia lagunare. Altri nomi evocano invece le attività che fecero della laguna la principale risorsa economica della Repubblica: gli squeri dove si costruivano le gondole, gli approdi, i traghetti, le rive destinate al carico delle merci, la Calle dei Bombaseri, artigiani specializzati nella fabbricazione dei bomboi, galleggianti di sughero impiegati nella pesca lagunare. Anche luoghi apparentemente lontani dalla navigazione testimoniano questo legame. Campo dei Pozzi ricorda l'ingegnoso sistema con cui Venezia garantiva il proprio approvvigionamento idrico, convogliando e filtrando l'acqua piovana in grandi cisterne sotterranee. In una città circondata dal mare, la disponibilità di acqua potabile rappresentò per secoli una necessità vitale, affrontata con soluzioni tecniche che ancora oggi suscitano l'ammirazione degli studiosi. L'acqua, tuttavia, non è soltanto una realtà materiale. Nella cultura classica e cristiana è simbolo di nascita, purificazione e rigenerazione; rappresenta il viaggio, l'incontro e la

conoscenza. Separa le rive, ma al tempo stesso le unisce, mettendo in comunicazione popoli e civiltà. Nessuna città europea ha incarnato questa duplice natura quanto Venezia, ponte fra Oriente e Occidente, fra il Mediterraneo latino e quello bizantino, e fra il mondo cristiano e quello islamico. In questa prospettiva, anche la toponomastica acquista un significato ulteriore. Nel loro insieme, i toponimi non descrivono soltanto una città edificata sull'acqua, ma raccontano una civiltà che ha fatto dell'ambiente lagunare il proprio principio di organizzazione politica, economica e culturale. Venezia non conquistò l'acqua: vi si adattò, la comprese e fece della laguna il fondamento della propria storia. È forse questa la lezione più profonda della geografia veneziana: l'equilibrio nasce non dal dominio della natura, ma dalla capacità di viverne le regole. Per oltre un millennio la Serenissima trasformò la fragilità della laguna nella propria forza e nella fonte della sua prosperità.

La terra: il fondamento della città

A prima vista la terra è l'elemento meno veneziano. Eppure poche città dimostrano con altrettanta evidenza come l'ingegno umano possa trasformare un ambiente apparentemente ostile in uno spazio stabile e duraturo. Gli edifici veneziani poggiano su milioni di pali infissi nel terreno lagunare, una straordinaria impresa d'ingegneria che ancora oggi suscita meraviglia. Su questa foresta invisibile di tronchi, nel corso dei secoli, si sono innalzati pietra d'Istria, mattoni e marmi, dando forma a chiese, palazzi e campi e dimostrando come la solidità possa nascere dall'equilibrio più che dalla forza. La toponomastica conserva numerose tracce di questa dimensione. I campi e i campielli, oggi pavimentati, erano in origine spazi erbosi o coltivati destinati alla vita comunitaria. Il loro nome custodisce il ricordo di un passato rurale sopravvissuto nel cuore della città. Toponimi come Fondamenta degli Orti o Fondamenta dei Cereri richiamano attività legate alla coltivazione, al commercio delle derrate alimentari e all'economia della Serenissima. Anche il termine fondamenta assume un significato che va oltre quello architettonico. Indica il margine consolidato lungo un canale, ma richiama anche l'idea di ciò che sostiene, ordina e rende possibile la permanenza. A Venezia il suolo non è mai una realtà acquisita una volta per tutte: è una conquista quotidiana, frutto di manutenzione, consolidamento e continuo adattamento. Questa consapevolezza guidò anche l'azione della Repubblica. La tutela della laguna costituiva uno dei principali compiti del Magistrato alle Acque, incaricato di preservare il delicato equilibrio fra fiumi, mare e insediamenti umani. Per Venezia governare il territorio significava anzitutto custodire questo equilibrio. I veneziani avevano compreso che la sopravvivenza della città dipendeva dalla conservazione di quell'ambiente unico, nel quale terra e acqua dovevano rimanere in costante armonia. Nella simbologia classica la terra è l'elemento della fecondità, della memoria e della continuità. Accoglie il seme e custodisce le tracce del passato. Anche Venezia, pur sorta in mezzo alle acque, non ha mai rinunciato a questa dimensione: ogni campo, ogni corte e ogni budello della città raccontano il lento sedimentarsi della vita quotidiana, trasformando la geografia urbana in un autentico archivio di pietra.

L'aria: il respiro della laguna

Se l'acqua rappresenta il principio generatore di Venezia, l'aria è l'elemento che ne sostiene il movimento. Nella filosofia antica è il soffio vitale, il respiro che anima ogni essere vivente, ma anche il simbolo dell'intelligenza, della parola e della conoscenza. Nella riflessione aristotelica occupa una posizione intermedia fra gli elementi, mentre la tradizione neoplatonica ed ermetica la considerò il veicolo dello spirito e della comunicazione fra il mondo terreno e quello celeste. In una città costruita sull'acqua, l'aria assume un'importanza che va oltre il suo valore simbolico. È il vento che gonfia le vele delle navi dirette verso l'Adriatico e il Levante; è la brezza che contribuisce a mantenere salubre la laguna; è l'elemento che diffonde il suono delle campane di San Marco, scandendo il ritmo civile e religioso della Repubblica. Non è un caso che i veneziani conoscessero i venti con la precisione dei marinai: bora, scirocco, grecale e libeccio non erano semplici fenomeni atmosferici, ma forze capaci di influenzare la navigazione, il commercio e persino la vita politica della Serenissima. Questa dimensione trova riflesso anche nella toponomastica. Alcuni nomi richiamano direttamente il cielo e il volo: la Calle dell'Aquila, la Corte del Falcon, la Colombina, la Corte dei Colombi. È probabile che molte di queste denominazioni derivino da insegne, stemmi o cognomi; considerate nel loro insieme, tuttavia, delineano un immaginario nel quale gli uccelli, tradizionali mediatori fra terra e cielo, ricorrono con significativa frequenza. A questo immaginario appartengono anche alcuni toponimi legati ai venti e all'orientamento nautico. La Punta dell'Ostro, a Pellestrina, ricorda il vento di mezzogiorno, mentre altre denominazioni costiere conservano il lessico della navigazione, fondamentale per una potenza marittima come Venezia. La laguna non era soltanto uno spazio da attraversare, ma un ambiente da interpretare attraverso il cielo, le correnti e i venti.

Il fuoco: forza della trasformazione

Tra i quattro elementi, il fuoco è quello che meglio esprime il carattere creativo della civiltà veneziana. Nella filosofia antica rappresenta l'energia, la luce e il mutamento; nella tradizione ermetica diventa il principio della purificazione e del cambiamento, capace di condurre la materia verso forme sempre più perfette. Poche città europee hanno saputo tradurre questo simbolismo in una realtà produttiva quanto Venezia. La Repubblica costruì la propria potenza non solo sul commercio, ma anche sulla lavorazione delle materie prime. Il ferro diventava ancore, cannoni e utensili; il rame si faceva campane; il legno proveniente dai boschi della Terraferma prendeva forma nelle galere dell'Arsenale; la sabbia silicea, grazie alle fornaci muranesi, dava origine a uno dei vetri più celebri del mondo. La toponomastica conserva il ricordo di queste attività. La Calle dei Fabbri rimanda alle botteghe dei maestri del ferro; la Calle degli Oresi agli orafi che lavoravano i metalli preziosi; le Fondamenta della Fornace e quelle dei Vetrai testimoniano la lunga tradizione manifatturiera di Murano, dove il governo veneziano concentrò le fornaci già alla fine del Duecento per ridurre il rischio di incendi nel centro urbano e, al tempo stesso, custodire i segreti della lavorazione del vetro. Murano divenne uno dei più avanzati centri manifatturieri d'Europa. Le sue fornaci erano luoghi di continua sperimentazione, nei quali esperienza artigianale, osservazione della natura e perfezionamento delle tecniche si intrecciavano costantemente. Qui il fuoco non era soltanto uno strumento di lavoro, ma la forza che rendeva possibile la nascita del vetro: dalla sabbia silicea e dagli altri componenti prendeva forma un materiale nuovo, attraverso un processo che univa conoscenza, abilità e controllo delle alte temperature. Non è quindi casuale che anche nell'alchimia il forno, l'athanor, occupasse un posto centrale quale luogo simbolico del mutamento. Non perché i maestri vetrai fossero alchimisti, né perché tra le due pratiche vi fosse una diretta continuità, ma perché entrambe

riconoscevano nel fuoco l'agente capace di rendere possibile il cambiamento della materia. Ciò che gli alchimisti esprimevano attraverso il linguaggio dei simboli, i vetrai lo rendevano concretamente visibile nel loro lavoro quotidiano. L'Arsenale rappresenta forse il luogo nel quale i quattro elementi trovano la loro sintesi più evidente. Dante stesso, nella Divina Commedia, lo assume come termine di paragone per descrivere il ribollire della pece nell'Inferno, a testimonianza della fama che già allora circondava questo straordinario complesso produttivo. Qui il fuoco delle fucine, la terra, fonte del legname e delle altre risorse necessarie, l'acqua dei bacini di carenaggio e l'aria che alimentava la combustione e sospingeva le navi s'integravano in un'unica, straordinaria macchina organizzativa, cuore della potenza economica e militare della Serenissima. Il fuoco, dunque, non è soltanto l'elemento delle officine e delle fornaci. È il simbolo dell'invenzione, della conoscenza tecnica e della capacità di dare forma alla materia. Più di ogni altro elemento rappresenta la vocazione di Venezia a trasformare risorse, lavoro e ingegno in potenza economica, bellezza artistica e innovazione. Se l'acqua diede origine alla città, l'aria la mise in comunicazione con il mondo e la terra le offrì stabilità, fu il fuoco a tradurre quell'ingegno in civiltà.

Conclusione. La grande opera di Venezia

Letti singolarmente, i toponimi veneziani raccontano mestieri, famiglie, edifici scomparsi, approdi, orti, fornaci e luoghi della vita quotidiana. Considerati nel loro insieme, ricompongono l'immagine di una città nella quale geografia, lavoro e memoria dialogano attraverso un linguaggio comune. L'acqua, l'aria, la terra e il fuoco non costituiscono una classificazione arbitraria, ma una possibile chiave di lettura che emerge dalla storia, dalla cultura e dall'identità stessa di Venezia. Tra Quattrocento e Seicento la Serenissima fu uno dei maggiori laboratori culturali, artistici e tecnologici d'Europa. Le sue tipografie diffusero i classici greci e latini, le sue officine perfezionarono tecniche destinate a influenzare l'intero continente, i suoi mercanti fecero circolare non soltanto merci, ma anche idee, conoscenze e innovazioni. In questo clima culturale trovarono spazio anche l'aristotelismo, il neoplatonismo e l'ermetismo, tradizioni che riconoscevano nei quattro elementi i principi fondamentali dell'universo. La cultura rinascimentale veneziana accolse inoltre gli interessi per l'alchimia e per le scienze della natura, discipline che dialogavano con la medicina, la chimica nascente, l'astronomia e la tradizione classica. Anche la toponomastica, letta nel suo insieme, sembra conservare tracce di quell'immaginario: non perché i nomi dei luoghi nascondano significati esoterici, ma perché riflettono una visione del mondo nella quale i quattro elementi costituivano ancora una fondamentale chiave di interpretazione della natura. È forse questo il significato più profondo della toponomastica veneziana. Dietro ogni nome non si cela un codice segreto, ma la memoria di un rapporto millenario fra l'uomo e il suo ambiente. Calli, campi, rii, corti e fondamenta raccontano ancora oggi una città che ha costruito il proprio destino non opponendosi alla natura, ma imparando a comprenderla, ad assecondarla e a trasformarla. È questa la lezione che Venezia continua a offrire a chi percorre le sue pietre consumate dal tempo: la grandezza nasce dall'equilibrio, dalla conoscenza e dall'ingegno. Se l'acqua ne fu l'origine, l'aria l'apertura al mondo, la terra il fondamento e il fuoco la forza creatrice, la loro armonia rese possibile la grande opera della Serenissima: trasformare i quattro elementi della natura nei fondamenti di una civiltà.

Author
Ivana Londero

Ivana Londero è docente di lingua inglese presso il Liceo Classico Europeo di Udine. Giornalista pubblicista, si occupa di divulgazione culturale e approfondisce temi legati...

Trasferiamo il Parlamento a una sezione distaccata della Magistratura

Giuseppe Augieri · 08 agosto 2026



Tra scontri su politica economica e politica interna, l'attenzione degli italiani si tiene viva con i gossip

Conte risponde alla Commissione COVID: sarebbe "sotto inchiesta" solo perché c'è un gioco contro di lui. A chi accusa, qualcuno risponde chiedendo come mai non si vogliono far diventare pubbliche le chat di Del Mastro (non inquisito) e si ottiene come contro risposta che dovrebbero pensare a Scarpinato (lui però inquisito). Con contro contro risposta che la questione è un vulnus che vedrà l'intervento della Consulta. Mi sembra giunto il momento che si pensi a un trasferimento del Parlamento presso una sezione distaccata della Magistratura: tanto gli argomenti centrali dello scontro - pardon, si dice dibattito - sono quelli legali. Sui social impazza la differenza tra le competenze scolastiche di Meloni - semplici ma, sembra, tutte vere - e le vantate esperienze di alto livello di Conte, che sembrano non corrispondere alla verità. Le smentite, infatti, sono fioccate. Perché la cosa importante è vedere i titoli accademici ottenuti: se abbia anche capito è un dettaglio. Il "pane e politica" è roba di altri tempi: oggi uno vale uno. Cioè alla maniera del marchese del Grillo, non vale un c... Il contorno sono gli scontri su questioncine di politica internazionale come Ucraina, Trump e Netanyahu, l'Iran e Hormuz, i flussi di immigrati irregolari: se se ne discute è per capire quanto siamo schiavi di Trump e quanto correi nei genocidi. Qui non c'è la magistratura ordinaria a fare da moloch: c'è il diritto internazionale che va invocato. Se a proposito o meno, ci pensiamo dopo. Il contorno sono gli scontri su questioncine di politica economica come le accise sulla benzina, la povertà, il salario minimo, l'occupazione, lo sviluppo del Sud e qualche accenno alla fiducia degli investitori e alla - prevista, ma considerata ridicola - correzione dell'ISTAT, che potrebbe valere qualche miliardo di maggiore disponibilità di bilancio. Tutto in chiave semplificata, perché il popolo reagisca - pardon, si dice capisca, ad argomenti complessi, utilizzando la stessa logica con la quale chiami matematica l'aritmetica; e chi ascolta si convince che quello è tutto lo scibile e resta lontano mille miglia dalla sostanza delle cose. E, infatti, è noto il livello di cultura su questa materia. Scontri su questioncine di politica interna quali la violenza, il ritorno dell'antisemitismo, l'attacco alle forze dell'ordine, i no TAV e il pericolo di formazione di gruppi eversivi con bandiere di ogni tipo: lunghe dissertazioni con linguaggio violento con l'intermezzo di richiami alla lotta antifascista (esattamente come gli spot pubblicitari durante una qualsiasi trasmissione televisiva, frequenti ed inevitabili) che fanno perdere sostanza a un valore indiscutibile. Sì, tutti contorni. La cosa più importante, quello che appassiona tantissimi italiani, sono i gossip - che vengono venduti come difesa della moralità e diritto di conoscere la verità - e il destino delle coalizioni per la prossima tornata elettorale, ovviamente parlando solo di leader in pectore o autoproclamatisi tali. Il valore dei programmi sono solo nelle ubbie dei poveri illusi, che pensano che questa Italia possa tornare a essere grande, il nostro Paese che nessuno ricorda più quanto è stato grande, perché sarebbe imbarazzante per molti dire com'è stata uccisa e perché. Dimenticavo: le due - tre richieste settimanali (un po' meno in tempo di vacanze) di "venga a riferire". Viene la voglia di pensare agli hobby e basta. Ma ci si può mai arrendere?

Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

La distopia come isotopo dell'utopia - Parte 1

Marco Della Luna · 08 agosto 2026



L'UE come perfetta creatura fabiana

L'origine del nome è notoria: il generale romano Quinto Fabio Massimo, detto il Cunctator (il Temporeggiatore), noto per la sua strategia logorante (e alla fine vincente) contro Annibale: evitare lo scontro campale e attendere con pazienza il momento propizio per colpire. Il Fabianesimo, pur essendo, lato sensu, una forma di socialismo, a differenza del marxismo continentale, rifiuta la lotta di classe violenta e la rivoluzione, proponendo un modello di trasformazione sociale guidato dalla ragione, dalla scienza e dalle istituzioni. Concepisce la storia positivisticamente come evoluzione e non come lotta di classe e rotture dialettiche. Gli strumenti principali cui si affida sono la regolamentazione - legislazione, la burocrazia, la scienza, l'educazione. In questo approccio, i fabiani fondano la London School of Economics e contribuiscono alla nascita del Labour Party. Vediamo in dettaglio.

Il Progetto: Socialismo Democratico e Welfare State

Il progetto politico fabiano mira alla transizione graduale dal capitalismo a una società socialista e solidaristica, fondata sui seguenti pilastri: - Socializzazione dei monopolî e delle risorse primarie, col trasferimento della proprietà della terra e dei grandi monopolî industriali/infrastrutturali allo Stato o alle amministrazioni locali (socialismo municipale). - Giustizia distributiva e Stato sociale, con la riduzione delle disuguaglianze economiche attraverso la fiscalità progressiva, la garanzia di un salario minimo, l'accesso universale all'istruzione, alla sanità e alla previdenza sociale. - Efficienza amministrativa, con la sostituzione dell'anarchia del libero mercato con una pianificazione razionale guidata da esperti, burocrati competenti e tecnocrati.

Il Metodo: Gradualismo, Permeazione e Ricerca

Il metodo fabiano non contempla la lotta di classe e si contrappone direttamente sia al liberismo sia al dogmatismo rivoluzionario, basandosi su quattro direttive fondamentali: - Il Gradualismo: fabiani (tra cui spiccano Sidney e Beatrice Webb, George Bernard Shaw, H.G. Wells e Graham Wallas) teorizzarono che il socialismo non sarebbe nato da un'esplosione rivoluzionaria, ma dall'accumulo progressivo di riforme legislative e istituzionali. - La Permeazione: è la tattica politica centrale del fabianismo: invece di creare un partito specifico e identificabile (quindi attaccabile e sconfiggibile), i fabiani cercarono di -infiltrarsi e influenzare dall'interno i partiti esistenti (in origine i Liberals e i Conservatives), i sindacati, la funzione pubblica e l'opinione pubblica, trasmettendo idee socialiste attraverso la persuasione tecnica ed economica. - La Scienza e la Documentazione: i fabiani si affidano sin dall'esordio alla ricerca e ella verifica scientifica empirico-positiva (ricerche sul campo, verifiche), alla documentazione, alla saggistica, alla formazione culturale (opportunamente indirizzata). - Iniziare con le Amministrazioni Locali (il Socialismo Municipale o "Gas and Water Socialism"), quali ambiti di minore resistenza da parte della politica centrale. Prima di riformare lo Stato centrale, il metodo fabiano prevedeva la dimostrazione dell'efficacia del socialismo a livello locale: la gestione pubblica dei servizi essenziali (gas, acqua, trasporti urbani, illuminazione) da parte dei comuni. L'eredità del fabianismo è visibile nell'architettura del Welfare State britannico del secondo dopoguerra (con il Rapporto Beveridge) e nel modello delle moderne democrazie sociali europee.

Il Fabianesimo oggi

La Fabian Society, fondata a Londra nel 1884, appare oggi piccola cosa nei confronti dei giganti privati del potere internazionale opaco, le grandi concentrazioni di potere monetario, finanziario e tecnologico.
Eppure, il mondo culturale e morale in cui oggi viviamo, gli ordinamenti giuridici, la rappresentazione della realtà, gran parte dei valori e disvalori, delle mode e delle convenzioni sociali dei nostri giorni, sono stati costruiti col metodo fabiano. Esso dirige l'architettura generale dell'ingegneria socio-culturale che viene attuata, e guida le grandi trasformazioni socio-culturali e demografiche, parla attraverso capi di stato e di governo, attraverso i mass media e gli entertainment media, attraverso gli atti dei giudici e dei legislatori, le prediche dei politici e dei clerici... Ai nostri tempi, dismesso ogni progetto di realizzazioni utopistiche, nondimeno il suo metodo viene applicato per la realizzazione di una società quale quella divisata dai primi Fabiani: tecnocratica, regolatoria, pianificata, gestita centralisticamente dall'alto, quindi paternalista - un modello incarnato soprattutto dall'Unione Europea, che appunto ha definito se stessa, recentemente, per bocca del presidente della sua Commissione, Ursula von der Leyen, "una potenza regolatoria" - e tale è, nel senso che essa si realizza con fabiana gradualità, mediante trasferimento a un centro decisionale 1 sottratto ai controlli democratici, pezzo dopo pezzo, i poteri sovrani degli stati membri, e anche nel senso che essa riesce a imbrigliare e neutralizzare ogni spinta divergente dalla

sua blueprint. Quello fabiano è pure il metodo con cui si costruisce il pensiero unico: non attacco frontale, ma pressioni convergenti multidirezionali. E censure, oscuramento, esclusione per chi non ne rispetta i canoni. È basato sulla infiltrazione, permeazione e riforma graduale degli ordinamenti, degli apparati amministrativi, accademici, politici, mediatici e - si noti - anche giudiziari: la classe privilegiata dei magistrati è sempre stata molto collaborativa. Collocare, uno dopo l'altro, gli uomini giusti nei posti giusti, e bloccare le carriere degli altri. Prendere la guida della narrazione dal suo stesso formarsi, e uniformarla in tutti gli ambiti della grande comunicazione. Acquisire il monopolio del discorso. Assumere il controllo dei partiti socialisti, iniziando dal Labour Party, e dei sindacati dei lavoratori. Monopolizzare in essi l'ideale di giustizia, ed "educare" le magistrature. Aprire, gradualmente, alla sostituzione culturale, religiosa, etnica, e parallelamente costruire uno stato di sorveglianza tecnologica. Riempire, come si fa da decenni, i programmi di intrattenimento per bambini di contenuti e suggestioni transgender e omosessuali (oggi si lamenta che metà dei programmi di Netflix per la fanciullezza veicoli suggestioni LGBTQX), per gradualmente rendere gradevole e pregevole l'idea di queste cose. Finanziare determinate narrazioni storiche, scientifiche, economiche, ecologiche, sessuali, fino a renderle ovvie nella percezione popolare e a giustificare il definanziamento, il silenziamento, la criminalizzazione e la punizione delle voci dissenzienti - sicché tutto il ceto intellettuale (dagli insegnanti ai professori ai giornalisti agli scienziati ai politici) si adatti al fatto che, per lavorare, bisogna salire su quel carro. Obbligare di fatto a inserire quote di personaggi di colore nei film storici che trattano di tempi e luoghi dove c'erano solo bianchi (persino la regina Ginevra è adesso una mulatta), in modo da cambiare e attenuare l'identità storica. Tabuizzare vocaboli che sono sempre stati usati e intesi inoffensivamente (razza, cieco, sordo, negro, spazzino); impoverire il lessico per limitare l'espressione di idee: la Neolingua e il Bipensiero. Suscitare e coltivare nei contemporanei sensi di colpa e di obbligo risarcitorio per il passato coloniale delle loro nazioni. Indurli gradualmente ad accettare che l'immigrazione incontrollata distrugga l'ordine pubblico e conquisti intere aree urbane e rurali, dove neanche la polizia entra più, espropriandone la popolazione autoctona. Incoraggiare l'applicazione di categorie di giudizio odierne al passato storico (abbattimento delle statue di Cristoforo Colombo, radiazione della Divina Commedia perché mette Maometto all'Inferno, definanziamento delle ricerche e dell'insegnamento del Rinascimento italiano perché non rappresenta la gente di colore). Il metodo fabiano ha trasformato il sentire, l'etica, i valori, i sensi di colpa seguendo il principio della Finestra di Overton 2 , fino a giustificare radicali e violente repressioni della libertà di parola, a imporre direttive conformanti ed escludenti alla scuola e all'accademia; fino a rendere socialmente apprezzate cose prima tabù, come l'omosessualità, e tabù cose che prima erano valori condivisi: patria, famiglia, religione, nazione, bandiera. Fino a rimodellare la narrazione storiografica e a imporre il pensiero unico già dalle scuole elementari. Le ideologie cancel, woke, LGBTQX, politically correct sono opera del metodo fabiano: apparentemente nate dall'evoluzione dell'uomo, in realtà sintetizzate a tavolino per scopi di radicale trasformazione della società, come la fine delle identità nazionali, l'immigrazionismo e l'accoglientismo. Così come il potere di etichettare, squalificare ed emarginare come estremisti di destra (cioè, a intendere, neonazisti) tutti coloro che criticano e smascherano le mistificazioni e gli scopi reconditi di queste operazioni - e, paradossalmente, questo potere di criminalizzare come "estrema destra" lo esercita un regime che più a destra non si può, cioè un'oligarchia plutocratica autoreferenziale e totalitaria. Così come anche lo spezzettamento del corpo sociale attraverso l'esaltazione artificiale, quando non addirittura la fabbricazione, di innumerevoli minoranze maltrattate e ora insorgenti - minoranze che tolgono il posto alla coscienza di classe e alla possibile lotta di classe. Fino a far avanzare progetti di riforma totalizzante della vita delle persone, come l'Agenda 2030 e il C 40: non avrete nulla e sarete felici, vivrete col reddito di cittadinanza nella città dei 15 minuti, non possiederete più autovetture private, il volo sarà riservato ai magnati, ai governanti e alle forze armate, etc. Sembra tutto spontaneo, ma non lo è. Questi sono i frutti del metodo fabiano oggi, al servizio di un disegno preciso di riduzione della gente a una condizione di animali di allevamento. Frutti che, deviando dall'idea originale fabiana di realizzare una società razionalmente ed equamente organizzata, pendono sempre più verso una maturazione distopica, tecnocratica ed autocratica, autoritaria, elitista, manipolatoria, anche sul piano biologico: un esito lucidamente anticipato da novellisti della stessa Fabian Society, come H.G. Wells e G. Orwell. Un esito in effetti inevitabile, dati due elementi di realtà oggettivi e insuperabili: - il popolo è incompetente, immaturo, irrazionale, perciò per il suo bene ha da esser guidato come un bambino da un'élite illuminata tecnocratica; - questa élite, però, una volta al potere, fa gli interessi propri, non quelli del popolo, e tende ad assicurarsi il totale controllo della massa e a coltivare la sua incompetenza; - l'esito del socialismo fabiano è pertanto l'antisocialismo, come l'Ing Soc del 1984 di Wells. Il fabianesimo, nonostante questa evidente contraddizione, o più esattamente, nonostante la sua intrinseca contraddittorietà, è la più "implementata" delle correnti del socialismo 'democratico' e riformista occidentale.

La deriva autoritaria

Sebbene la Società Fabiana sia nata con l'obiettivo formale di estendere la democrazia all'ambito economico, la sua matrice ideologica conteneva elementi strutturali che diversi critici (sia da destra, sia da sinistra libertaria) hanno individuato come premesse per una vera e propria deriva autoritaria e paternalistica. - La tentazione tecnocratica e la sfiducia nella democrazia di massa: il cuore del metodo fabiano è l'affidamento della gestione della società agli "esperti" (social engineers), alla burocrazia illuminata e ai pianificatori centrali. Quindi non alla base né al mercato, né a qualche dogmatismo filosofico. - Paternalismo statalista: secondo figure chiave come Sidney e Beatrice Webb, la massa dei lavoratori non era in grado di autogovernarsi o di comprendere le complesse dinamiche economiche. Il socialismo non doveva essere il prodotto dell'autogestione dal basso, ma un'amministrazione dall'alto esercitata da una classe dirigente altamente istruita. - Ingegneria sociale: riducendo la politica a un problema di efficienza amministrativa e statistica, e aziendalizzando la società, il fabianismo tende a trattare l'individuo come un'unità di calcolo all'interno di un piano razionale, sacrificando la libertà individuale in nome dell'ottimizzazione sociale. - La fascinazione per Stalin: l'episodio più emblematico della deriva autoritaria del fabianismo riguarda l'atteggiamento assunto dai suoi massimi teorici, Sidney e Beatrice Webb, nei confronti dell'Unione Sovietica negli anni 30. La fascinazione per lo stalinismo: Nel 1935 i Webb pubblicarono il volume Soviet Communism: A New Civilisation? (nelle edizioni successive rimossero persino il punto interrogativo). Nel

testo difesero l'organizzazione sovietica, celebrando la pianificazione quinquennale e l'assenza di "anarchia capitalista". Ammaliati dall'efficienza burocratica e dall'ingegneria sociale del regime stalinista, i Webb ignorarono o minimizzarono le repressioni di massa, la collettivizzazione forzata e il terrore di Stato, vedendoli come "costi necessari" o inevitabili correttivi per la costruzione di una società perfettamente ordinata. - L'eugenetica e il controllo sociale vide, neo primi decenni del novecento, diversi importanti esponenti fabiani - tra cui George Bernard Shaw, H.G. Wells e i stessi Webb - quali sostenitori dell'eugenetica, considerata all'epoca una disciplina scientifica atta a migliorare la "qualità" della popolazione. L'idea di pianificare l'economia si estese alla pianificazione della demografia. Shaw e Wells teorizzarono apertamente interventi statali per incoraggiare la riproduzione dei "migliori" e restringere quella degli "inediti" o "inefficienti". H.G. Wells: Wells, in opere come The Open Conspiracy e A Modern Utopia, tratteggiò modelli per un governo mondiale retto da un'élite di "samurai" tecnocratici, dove il controllo dell'informazione e della condotta individuale era totale. 1 Cioè alla Commissione e al Consiglio dei Ministri. Il Parlamento ha poteri scarsi; tra essi c'è quello di esigere dalla commissione il rendiconto della sua gestione economica; l'ha esercitato una sola volta, verso la Commissione Santer, ed è saltato fuori tutto un insieme di abusi e ruberie; da allora, non si è più parlato di esercitarlo, la Commissione procede senza vincoli di rendiconto. 2 Finestra di Overton (dal suo ideatore, Joseph Overton), o più correttamente dello spostamento della Finestra di Overton. Dicesi "Finestra di Overton", per ogni dato tema, la gamma di diverse opinioni che un dato pubblico accetta come legittime in un dato tempo. Ad esempio, in tema di omosessualità, in passato l'opinione pubblica accet-tava come legittime tesi che sostenevano che la sua pratica fosse un delitto, e le tesi che fosse invece giuridicamente lecita, questi erano i limiti entro cui ci si doveva tenere. Non accettava come legittimamente sostenibili tesi che la definissero una forma di sessualità normale, o peggio equivalente all'eterosessualità, e ancor meno poteva accettare l'idea che lo Stato dovesse riconoscere il matrimonio omosessuale e permettere a coppie omosessuali di adottare bambini. Questa modificazione, similmente a molte altre grandi modificazioni del costume e della cultura, non è, come invece sostiene la propaganda ufficiale, il portato di una trasformazione spontanea del sentire popolare, dovuta al progresso e al miglioramento dell'uomo, ma è stata prodotta da un lavoro intenzionale di lobby attraverso tecniche di comunicazione sia dirette alla massa, che mirate ad ambienti scientifici e politici. Lavoro ampiamente e visibilmente sovvenzionato. Lavoro facilitato dal fatto che la quasi totalità dell'informazione di massa e dell'intrattenimento di massa è nelle mani di pochissimi grandi gruppi finanziari, i quali anche finanziano i ricercatori scientifici e le loro pubblicazioni. Vediamo ora le sei (o sette) possibili posizioni di una tesi rispetto alla Finestra di Overton. Useremo termini italiani non letteralmente corrispondenti a quelli inglesi, ma più corrispondenti ai concetti. 1. Impensabile: l'idea o l'atto non arrivano nemmeno a essere presi in esame, vengono sentiti come impossibili o inconcepibili. Non se ne parla, perlomeno pubblicamente. Pensiamo, oggi, al cannibalismo 2. Estremista: se ne parla, ma è condannato dal sentire morale e dalle leggi; chi lo pratica o propugna viene emarginato; pensiamo, oggi, alla pedofilia, che inizia a venir sdoganata da parafilia e perversione criminale a "orientamento sessuale" (normale quanto gli altri). I ricercatori però lo fanno oggetto di indagine scientifica. Dall'indagine e dai suoi risultati nascono posizioni diversificate: radicali pro, radicali contro, moderati e possibilisti. Si apre la discussione nel merito, quindi si supera la posizione dogmatica, aprioristica, religiosa, che preclude a priori il dibattito. 3. Lecita: l'opinione pubblica sente come moralmente o scientificamente legittimo, anche se criticabile, che si sostenga o esegua quella certa cosa, soprattutto se vi sono precedenti storici, pur riconoscendola come posizione discutibile. 4. Sensata: la cosa viene a essere considerata come oggetto di un diritto, sicché chi la riconosce e difende è buono, aperto, democratico; mentre chi la avversa appare reazionario e oscurantista. 5. Comune: parlare e presentare la cosa diviene popolare, di moda, simpatico, anche nell'intrattenimento popolare e persino nelle scuole. Nella gente si dissolve il ricordo che in passato la cosa era impensabile o indicibile. 6. Legalizzata: parte qualche iniziativa politico-legislativa per legittimare la cosa, che alla fine viene recepita dal diritto. 7. Tutelata - imposta (questa settima fase la aggiungiamo noi): la cosa non è più solo un diritto o una verità di legge, ma il contestarla, o addirittura il semplice porla in dubbio, viene punito con sanzioni sociali, amministrative o penali; quindi è scoraggiata o proibita la ricerca della verità di fatto che potrebbe mettere in dubbio quella di legge; campagne di propaganda mediatica aiutano a spingere le opinioni contrarie fuori dalla Finestra di Overton, nella posizione di "Estremista" descritta sopra.

Author
Marco Della Luna

Madrid all'Italia, riaprite i confini entro 48 ore

Redazione · 08 agosto 2026



Chigi: Non accettiamo ultimatum dall'estero

A cura di Agenzia Nova

Il governo spagnolo ha avvertito l'Italia che adotterà "misure proporzionate" se entro domenica 9 agosto non saranno rimossi i controlli alle frontiere introdotti per i viaggiatori provenienti dalla Spagna dopo il massiccio afflusso di migranti registrato a Ceuta la scorsa settimana. Dopo l'arrivo di oltre 70 mila persone nella città autonoma, il governo italiano guidato dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha chiesto l'esclusione della Spagna dall'area Schengen e promosso una lettera di critica alla politica migratoria di Madrid, sostenendo il rischio che parte dei migranti potesse spostarsi verso altri Paesi europei. L'Italia ha inoltre introdotto controlli per i viaggiatori provenienti dalla Spagna, una misura che, secondo Moncloa, sta "compromettendo la mobilità di migliaia di passeggeri e generando incertezza giuridica nel pieno della stagione estiva". Madrid ha denunciato il fatto che i controlli sono stati introdotti "senza preavviso, unilateralmente e con argomentazioni pretestuose, incompatibili sia con il Codice frontiere Schengen sia con la verità dei fatti". Il governo spagnolo sostiene inoltre che "nessuno dei migranti" entrati a Ceuta potesse o possa accedere liberamente al resto dello spazio Schengen, in considerazione dello status particolare della città autonoma, e afferma che "praticamente tutti" sono già rientrati in Marocco. La Moncloa ha inoltre ricordato che l'Italia ha registrato negli ultimi anni un numero di attraversamenti irregolari superiore a quello della Spagna e ha accusato il governo di Roma di non rispettare pienamente le norme europee in materia di asilo, aumentando la pressione migratoria sugli altri Stati membri. L'esecutivo di Madrid ha sottolineato di non avere mai introdotto analoghi controlli nei confronti dell'Italia e di avere mostrato solidarietà durante precedenti crisi migratorie, compresa quella di Lampedusa, accogliendo migranti e mettendo a disposizione porti spagnoli per persone soccorse nel Mediterraneo.

"Esortiamo il governo italiano a porre rimedio alla situazione, a porre fine ai controlli e a trattare gli spagnoli come tutti gli altri cittadini europei. Se non lo farà entro domenica 9 agosto, la Spagna sarà costretta ad adottare misure proporzionate per tutelare gli interessi e la dignità dei suoi cittadini" si legge nella dichiarazione.

Palazzo Chigi: "L'Italia non accetta ultimatum su sicurezza e controllo delle frontiere"

L'Italia "non accetta ultimatum o imposizioni dall'estero per ciò che riguarda la sicurezza nazionale ed il controllo delle frontiere". Lo riferisce una nota di Palazzo Chigi. "Non intendiamo in nessun caso rivedere la decisione di sospendere l'applicazione dell'accordo di Schengen per i cittadini di Paesi terzi provenienti dalla Spagna, almeno fino al 15 agosto e comunque sino a quando non saranno completamente esclusi rischi di sicurezza e di terrorismo per l'Italia. In quella data, come annunciato dalle stesse autorità spagnole, è infatti attesa a Ceuta una nuova ondata migratoria. Solo quando si avrà la certezza che non vi saranno rischi di sicurezza e di terrorismo per l'Italia, che non vi sia una nuova ondata, che non ci siano migranti irregolari diretti verso il territorio europeo, si potrà rivedere quanto già deciso. Questo senza pregiudizio nei confronti di un Paese amico come la Spagna, analogamente a decisioni simili adottate in passato dal governo italiano, ad esempio nei confronti della Slovenia, e da governi europei nei confronti dell'Italia e della stessa Spagna. Nel momento in cui tutte queste condizioni dovessero venire meno, l'Italia è pronta a continuare un confronto costruttivo con il governo di Madrid. Nel frattempo le autorità di frontiera italiane faranno di tutto per garantire la massima agibilità ai cittadini spagnoli ed europei che, è importante sottolinearlo, non sono interessati dal ripristino dei controlli ai confini aerei e marittimi", aggiunge la nota.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Il miraggio del merito nella scuola italiana

Salvo Di Bartolo · 08 agosto 2026



La priorità resta la stabilizzazione del personale precario

Ogni inizio d'anno scolastico la scena si ripete con desolante puntualità: da una parte una sconfinata platea di cattedre che restano sistematicamente vuote, dall'altra un esercito di docenti precari bloccati in un limbo normativo che sembra non avere mai fine. È una contraddizione stridente, che rivela il profondo cortocircuito del nostro sistema educativo. Nonostante la conclamata volontà di porre il merito al centro dell'azione ministeriale, la realtà delle graduatorie e del reclutamento restituisce un'immagine diametralmente opposta: a prevalere non sono il valore didattico, l'esperienza o la continuità pedagogica, bensì una forsennata corsa agli espedienti formativi. Il meccanismo di selezione e assegnazione dei posti si è progressivamente trasformato in una roulette affidata a un algoritmo impersonale, alimentato da un vero e proprio mercato dei titoli. Per scalare le graduatorie, i docenti si vedono costretti ad accumulare attestati, corsi online e master, spesso conseguiti al solo scopo di ottenere quella frazione di punteggio utile a superare un collega. Si è così costruita un'illusione burocratica nella quale la professionalità viene misurata sulla carta anziché sul campo, svuotando di significato la nozione stessa di merito. Il futuro di migliaia di insegnanti e la qualità dell'istruzione offerta agli studenti finiscono così per essere affidati a un calcolo algebrico che premia chi dispone delle risorse economiche per investire in titoli, più che chi dimostra competenza, capacità didattica e risultati concreti. A questo quadro si aggiunge il nodo, ormai insostenibile, dell'appiattimento retributivo. L'idea che uno stipendio identico garantisca pari dignità su tutto il territorio nazionale è un principio che si scontra con la realtà economica del Paese. Percepire la stessa retribuzione a Milano o in provincia di Agrigento significa, nei fatti, condannare chi lavora nelle grandi aree urbane del Nord a una condizione di oggettiva difficoltà economica. L'incidenza degli affitti e del costo della vita nelle metropoli settentrionali trasforma il trasferimento in un'esperienza finanziariamente insostenibile. La conseguenza è una vera e propria fuga: non appena ne hanno la possibilità, molti docenti chiedono il rientro nei territori d'origine, alimentando un turnover permanente che lascia gli istituti del Settentrione costantemente scoperti e compromette la continuità didattica. Per spezzare questo circolo vizioso occorre il coraggio di superare alcuni tabù ideologici e introdurre correttivi concreti. Se non si vuole, o non si può, intervenire sull'impianto del contratto nazionale prevedendo una differenziazione retributiva legata al costo della vita, è indispensabile introdurre strumenti compensativi mirati, come superdetrazioni fiscali o contributi per l'affitto destinati a chi sceglie, o viene assegnato, a sedi caratterizzate da un elevato costo della vita. Solo garantendo condizioni economiche dignitose sarà possibile incentivare la permanenza dei docenti fuori sede e assicurare quella continuità didattica che oggi rappresenta la grande assente della scuola italiana. Parallelamente, di fronte a un numero strutturalmente elevato di posti vacanti, la priorità deve tornare a essere la stabilizzazione del personale precario che, da anni, garantisce il funzionamento delle nostre scuole. Restituire stabilità al corpo docente significa ridare dignità alla professione, offrire certezze alle famiglie e sottrarre la scuola italiana al dominio degli algoritmi, delle scorciatoie burocratiche e di un sistema che, troppo spesso, confonde il merito con l'accumulo di titoli.

Author
Salvo Di Bartolo

Il Cilento: antica terra di giganti - Parte III

Angelo Giubileo · 08 agosto 2026



Il bosco sacro

Scrive Amedeo La Greca che: " ... il Cilento fu invece investito alcuni decenni più tardi dalle scorrerie dei Vandali di Genserico che si erano stanziati sulle coste dell'Africa. Da qui, via mare, a partire dal 439, essi assalirono le coste della Sicilia, della Calabria e della Lucania, provocando la quasi totale scomparsa dei piccoli insediamenti costieri e la dispersione di gran parte degli abitanti, molti dei quali, catturati furono venduti come schiavi. Licosa, Erculam, Sapri, Velia e Bussento furono saccheggiate tra il 440 e il 460; le prime non si ripresero più, mentre i sopravvissuti di Velia e Bussento, stretti attorno all'unica autorità capace di coordinare la vita sociale, il vescovo cristiano, continuarono la loro esistenza ai margini della sopravvivenza" 1 . In realtà Bussento, abbiamo visto nella Cartina (parte prima), conquistata in epoca romana (194 a.C.) fu chiamata Buxentum 2 . Ma, ancor prima, il suo nome era Pixous e derivava dalla presenza di numerose piante di bosso. Caratteristica questa che viene mantenuta anche mediante il toponimo attuale di Policastro Bussentino, nome acquisito in epoca bizantina nel corso del VII secolo d.C., dopo che agli inizi del VI secolo era stata già sede vescovile. L'area attuale conserva una vivida immagine di allora: cinta dalle mura e da una torre di guardia, all'interno, nella piazza centrale del paese, insiste un'imponente cattedrale parte della Diocesi di Teggiano - Policastro. Ordunque, è evidente come nel corso di oltre 2.300 anni di storia il centro abitato abbia mantenuto il suo più antico nome, che fa riferimento alla pianta del bosso, ma anche alla foce del fiume, il luogo in cui il fiume Bussento sfocia nel Mar Tirreno ed esattamente nel Golfo che dal nome della città prende il nome: Golfo di Policastro. Il Bussento nasce dal Monte Cervati, nell'Appennino lucano, 1899 metri s.l.m. È il monte più alto della Campania. Il fiume è lungo circa 37 Km. Sorge nel comune di Sanza e, dopo un percorso carsico, nei pressi dell'attuale comune di Caselle in Pittari, attraverso gole e anfratti inospitali, il fiume riemerge nell'area dell'attuale oasi del WWF sita nel territorio comunale odierno di Morigerati. In prossimità del quale, a distanza di circa 3 Km, insistono anche delle suggestive cascate, denominate Capelli di Venere. Da Morigerati, il fiume prosegue il suo cammino fino alla foce. Dalla presenza attuale dell'immagine dei capelli di Venere al nome di Morigerati, accade, così, che il mito e la storia, in un'area che definirei "bosco sacro", mutano forma l'uno con l'altra e viceversa. Infatti, occorre subito annotare che "bosco sacro" è uno soltanto dei significati a cui è possibile ricondurre il nome Lucania, e dunque il nome di quelli che potrebbero ritenersi i più antichi abitanti dell'area. In latino, lucus sta per bosco; ma il termine potrebbe anche derivare dal greco l?kos [-oy, ?], lykaina [?] o, sempre dal latino, lux, ma in questo caso riconducibile alla radice protoindoeuropea *leuk-. Il mistero allora s'infittisce, proprio come in un bosco sacro riportato alla luce attraverso i sentieri interrotti (Holzwege) del più moderno tra i poeti, Martin Heidegger. E, infatti, una leggenda vuole che il nome fosse stato dato da un popolo diretto verso sud giunto in una terra dove sorgeva il Sole e quindi la terra fu denominata "terra della luce". Ma non è l'unico indizio che abbiamo, in cui la storia sfocia nel mito e in qualche modo si svela a coloro che intendono saper vedere e saper ascoltare la natura. E così, quasi come in uno scherzo del destino, riappaiono le parole di Diogene Laerzio, secondo cui "Senofane di Colofone, figlio di Dexio o di Ortomeno... lasciata la patria, dimorò a Zancle (l'odierna Messina) di Sicilia e poi prese parte alla colonia diretta a Elea e qui insegnò" 3 . Ora, è perfino superfluo dire che Senofane di Colofone è ritenuto comunemente il maestro di Parmenide, di cui ampiamente detto. Ma, particolare che qui, per la vicenda che stiamo in qualche modo cercando di acquisire e ricostruire, sia pure sempre in parte (!), lo stesso Senofane aveva un figlio conosciuto come Antioco di Siracusa, primo storico della Sicilia e dell'Occidente greco, nato intorno al 460 a.C. circa. Pertanto, leggiamo in un testo di Dionigi di Alicarnasso, tradotto dal greco in italiano: "Che se qualcuno vuole investigare cose ancor più remote, troverà una terza Roma, più antica, innalzata prima che Enea giungesse in Italia con i Troiani. E questo non viene raccontato da uno storico moderno, ma da Antioco di Siracusa (...) Egli dice che quando Morgete regnava sull'Italia (che a quel tempo comprendeva tutta la costa tra Taranto e Posidonia) (N.d.r.: letteralmente ?n d? tote ?talia ? ?p? Tarantos ?chri Poseidonias paralios) vi giunse un uomo esiliato da Roma. Ecco cosa dice Antioco: 'Dopo che Italo invecchiò, Morgete prese il comando, e durante il suo regno giunse un fuggitivo da Roma: Sikelo era il suo nome'" 4 . Morgete potrebbe aver dato e darebbe ancora il nome all'attuale Morigerati. Ma Morgete: chi era costui? Se, come dice Antioco di Siracusa, è stato un re che ha governato l'Italia dalla costa di Taranto a quella di Posidonia, allora potremmo risalire anche all'origine dei Morgeti. Di questo più antico popolo, si legge su Wikipedia: "I Morgeti facevano

parte del gruppo delle cosiddette genti "italiche", che occuparono le aree della Calabria ionica e tirrenica. Secondo alcuni storici si tratterebbe di uno dei tre rami in cui si distinsero gli Enotri (Itali, Morgeti, Siculi). Per altri, invece, furono popoli italici che furono scacciati dalle loro terre dagli Enotri, rifugiandosi poi in Sicilia. Altri ancora, li identificano tra coloro che, tra gli Itali, alla morte del re Italo/Italos accettarono suo figlio Morgete/Morgetes quale suo successore, prendendone il nome.
Un'ulteriore partizione avrebbe originato i Siculi, che si sarebbero spostati in Sicilia sotto la guida del re omonimo, con Siculo/Sikelòs indicato sia come parente di Italo (che sarebbe stato fratello o padre), sia come proveniente da Roma" (URL 05/08/2026). Tra l'altro, una terza Roma che, per antichità, sarebbe la prima. Ma ciò vuole solo dire e mostrare che la storia non s'interrompe, mai; e, se non ha un "principio" che viene narrato, ha sempre un "elemento": un paesaggio un po' come se fossero le prime immagini della superficie di un pianeta lontano trasmesse a terra da una sonda spaziale. Allora vi chiederete cosa sia il Cilento. Lungo il corso del mio viaggio, la risposta è: un'antica terra di giganti. 1 VAI AL LINK URL 04/08/2026. 2 Livio, Ab Urbe condita libri, XXXII, 29,4. 3 L'Autore visse nel III secolo a.C. Storico greco, la cui opera, Vite dei filosofi (e in specie IX, 18-20), è ritenuta comunemente una delle fonti principali relative alla storia della filosofia greca. 4 Dion. Hal., Ant. Rom., I, 73, 4 FGrHist 555 F 6. URL 04/08/2026.

Author
Angelo Giubileo

BCE, il bollettino economico n. 5 del 2026

Redazione · 08 agosto 2026



Sintesi dei principali argomenti

La BCE ha pubblicato il bollettino economico n. 5 del quale si riporta la sintesi contenuta nello stesso. Nella riunione del 23 luglio 2026 il Consiglio direttivo ha deciso di mantenere invariati i tre tassi di interesse di riferimento della BCE. Le prospettive per i prezzi dell'energia, benché altamente variabili, si collocano al momento su livelli prossimi allo scenario di base delle proiezioni macroeconomiche per l'area dell'euro formulate dagli esperti dell'Eurosistema a giugno 2026 e ben al di sopra di quelli registrati prima del conflitto in Medio Oriente. L'incertezza resta elevata e l'impatto inflazionistico dello shock energetico deve ancora manifestarsi appieno. Il Consiglio direttivo segue pertanto con attenzione l'intensità e la durata dello shock, nonché i suoi effetti indiretti e di secondo impatto e si impegna a definire la politica monetaria in modo da assicurare che l'inflazione si stabilizzi sull'obiettivo del 2 per cento a medio termine. Con la decisione del 23 luglio il Consiglio direttivo mantiene una posizione favorevole che consente di affrontare l'incertezza causata dal conflitto. Per definire l'orientamento di politica monetaria adeguato, il Consiglio seguirà un approccio guidato dai dati, in base al quale le decisioni vengono adottate di volta in volta a ogni riunione. In particolare, le decisioni del Consiglio direttivo sui tassi di interesse saranno basate sulla valutazione delle prospettive di inflazione e dei rischi a esse associati, considerati i nuovi dati economici e finanziari, nonché della dinamica dell'inflazione di fondo e dell'intensità della trasmissione della politica monetaria. Il Consiglio direttivo non intende vincolarsi a un particolare percorso dei tassi.

Attività economica

Le informazioni recenti indicano un lieve miglioramento dell'attività economica nel secondo trimestre del 2026, nonostante il conflitto in Medio Oriente continui a rappresentare un fattore di freno. Le indagini suggeriscono che l'attività nel settore dei servizi si è in parte ripresa, dopo il marcato indebolimento registrato nel periodo immediatamente successivo allo shock energetico. Il settore dei servizi digitali ha mantenuto un andamento sostenuto, anche grazie al crescente contributo delle attività legate all'intelligenza artificiale. Il manifatturiero ha continuato a evidenziare una buona tenuta, sostenuto dall'accumulo di scorte da parte delle imprese per fronteggiare i rischi connessi alle catene di approvvigionamento, nonché dall'aumento della spesa per la difesa. La disoccupazione si è collocata al 6,2 per cento a maggio, in prossimità dei minimi storici. Al tempo stesso, le offerte di lavoro hanno continuato a diminuire e imprese e famiglie si attendono che il mercato del lavoro rimanga più debole rispetto al periodo precedente il conflitto. Gli indicatori prospettici segnalano che la crescita economica rimarrà modesta a breve termine, frenata dallo shock energetico e dalle incertezze a esso associate. Permangono tuttavia invariate le determinanti fondamentali della crescita nel medio periodo. I consumi privati, gli investimenti nelle nuove tecnologie digitali,

la spesa pubblica per la difesa e le infrastrutture, nonché una certa ripresa delle esportazioni, dovrebbero contribuire alla dinamica complessiva della crescita. Il Consiglio direttivo ha rinnovato l'appello a intervenire con urgenza per rafforzare l'economia dell'area dell'euro, preservando al tempo stesso la solidità delle finanze pubbliche. La semplificazione e l'armonizzazione delle regole nel mercato unico dell'UE, l'accelerazione della transizione energetica e il completamento dell'Unione dei risparmi e degli investimenti sono essenziali in tal senso. Le manovre di bilancio in risposta allo shock energetico dovrebbero essere temporanee, mirate e modulate. Il voto favorevole espresso dal Parlamento europeo a luglio 2026 ha segnato una tappa significativa del percorso verso l'introduzione dell'euro digitale. Il Consiglio direttivo guarda con favore all'obiettivo condiviso dal Parlamento europeo, dal Consiglio dell'UE e dalla Commissione europea di raggiungere entro la fine del 2026 un accordo in merito al pacchetto sulla moneta unica. L'euro digitale si affiancherà al contante fisico quale equivalente digitale, offrendo un mezzo di pagamento per le operazioni digitali in tutta l'area dell'euro.

Inflazione

A giugno 2026 l'inflazione è scesa al 2,8 per cento, dal 3,2 di maggio; la componente energetica è diminuita all'8,5 per cento, dal 10,8 di maggio, mentre quella dei beni alimentari è scesa dall'1,9 all'1,5 per cento. Al netto di queste due componenti, l'inflazione si è moderata, portandosi al 2,4 per cento, dal 2,6 di maggio; quella dei beni si è ridotta dallo 0,9 allo 0,7 per cento e quella dei servizi dal 3,5 al 3,2. Lo shock energetico continua a tradursi in prezzi più elevati. Le imprese sostengono costi maggiori per l'approvvigionamento degli input e prevedono pertanto di incrementare i prezzi di vendita. Benché l'andamento dell'inflazione di fondo sia rimasto contenuto, gli effetti dello shock energetico devono ancora manifestarsi appieno.

L'indice salariale della BCE e i risultati delle indagini sulle aspettative salariali continuano a segnalare una crescita moderata delle retribuzioni nei prossimi trimestri. L'aumento della produttività del lavoro ha inoltre contribuito a contenere la crescita del costo del lavoro per unità di prodotto. Le aspettative di inflazione sugli orizzonti più brevi rimangono su livelli elevati. Le misure delle aspettative di inflazione a più lungo termine si collocano prevalentemente al 2 per cento circa, sostenendo la stabilizzazione dell'inflazione intorno all'obiettivo nel medio periodo. Sebbene l'inflazione della componente energetica sia diminuita a giugno, il suo incremento dall'inizio del conflitto, con il relativo impatto sull'aumento dei prezzi degli alimentari, dei beni e dei servizi, manterrà probabilmente l'inflazione ben al di sopra dell'obiettivo fino alla prima metà del 2027. In seguito, l'inflazione si ridurrebbe, poiché le quotazioni dell'energia dovrebbero scendere e gli altri prezzi decelerare secondo le attese. Tuttavia, il conflitto continua a rappresentare una delle principali fonti di incertezza. Il Consiglio direttivo segue pertanto con attenzione l'entità e la persistenza dei rincari dell'energia, nonché le modalità di trasmissione ai prezzi e ai salari, alle aspettative di inflazione e alla dinamica economica complessiva.

Valutazione dei rischi

Le prospettive di crescita sono soggette a rischi al ribasso. Nonostante il protocollo di intesa concordato lo scorso giugno fra gli Stati Uniti e l'Iran, primo tentativo di risoluzione del conflitto, nelle settimane precedenti la riunione del Consiglio direttivo del 23 luglio si sono registrate nuove battute d'arresto e la situazione geopolitica rimane fragile. Nuove interruzioni nelle forniture di beni energetici potrebbero determinare un ulteriore aumento delle quotazioni dell'energia per un periodo più lungo di quanto attualmente atteso. Ciò graverebbe sui redditi reali, sulla spesa e sugli investimenti. Un deterioramento del clima di fiducia nei mercati finanziari mondiali o un irrigidimento dell'offerta di credito potrebbero frenare la domanda. Maggiori frizioni nel commercio internazionale potrebbero inoltre causare ulteriori interruzioni delle catene di approvvigionamento, ridurre le esportazioni e indebolire consumi e investimenti. Altre tensioni geopolitiche, in particolare la guerra ingiustificata della Russia contro l'Ucraina, rimangono fra le principali fonti di incertezza. Per contro, la crescita potrebbe risultare superiore se l'economia e i mercati dell'energia si adattassero più rapidamente di quanto atteso alle turbative causate dal conflitto in Medio Oriente o se tale conflitto si risolvesse in modo duraturo. Inoltre, la spesa programmata per difesa e infrastrutture, le riforme volte a migliorare la produttività e a completare il mercato unico, nonché l'adozione di nuove tecnologie da parte delle imprese dell'area dell'euro potrebbero sospingere la crescita oltre le previsioni. I rischi per le prospettive di inflazione sono orientati al rialzo. Lo shock energetico potrebbe intensificarsi ancora e gli effetti sugli altri prezzi e sui salari potrebbero risultare più pronunciati rispetto alle attese correnti. Il protrarsi di prezzi elevati dell'energia renderebbe più probabile un aumento generalizzato dell'inflazione attraverso effetti indiretti e di secondo impatto. Le attuali tensioni commerciali potrebbero determinare una maggiore frammentazione delle catene di approvvigionamento mondiali, ridurre l'offerta delle materie prime critiche e inasprire i vincoli di capacità produttiva nell'economia dell'area dell'euro. Eventi meteorologici estremi, come dimostrano le attuali ondate di calore, e più in generale il dispiegarsi della crisi climatica e ambientale, potrebbero determinare aumenti dei prezzi dei beni alimentari superiori alle attese. Per contro, l'inflazione potrebbe risultare inferiore se il conflitto in Medio Oriente si risolvesse in modo duraturo, oppure se gli effetti indiretti o di secondo impatto si dimostrassero meno pronunciati di quanto anticipato. Mercati finanziari più volatili e avversi al rischio potrebbero gravare sulla domanda e ridurre quindi anche l'inflazione.

Condizioni finanziarie e monetarie

Nel complesso le condizioni finanziarie si sono lievemente inasprite dalla riunione del Consiglio direttivo tenutasi l'11 giugno 2026, in linea con l'aumento dei tassi di interesse di riferimento della BCE. A maggio i tassi di interesse sui prestiti bancari alle imprese e il costo del debito emesso sul mercato sono rimasti invariati, rispettivamente al 3,6 e al 4,0 per cento. Il tasso di crescita sui dodici mesi dei prestiti bancari alle imprese è salito al 4,0 per cento dal 3,4 di aprile, ma questo andamento è stato in parte compensato dalla minore crescita dell'emissione di obbligazioni societarie, che è scesa dal 4,5 al 3,4 per cento. Come rilevato nell'edizione di luglio 2026 dell'indagine sul credito bancario nell'area dell'euro, i criteri di concessione dei prestiti alle imprese hanno registrato un certo irrigidimento nel secondo trimestre. La domanda è aumentata lievemente, sulla scorta del maggiore fabbisogno di capitale circolante, ma anche dell'indebitamento delle grandi imprese per investimenti fissi. I tassi sui mutui ipotecari sono aumentati al 3,5 per cento a maggio, dopo il 3,4 di aprile, mentre la crescita dei mutui ha registrato un lieve incremento al 3,1 per cento. Nel secondo trimestre i criteri di concessione dei mutui si sono inaspriti, a causa dei maggiori timori delle banche circa i rischi economici cui è esposta la clientela e della loro minore disponibilità ad assumere rischi. La domanda di mutui ha registrato una contrazione, a causa della minore

fiducia dei consumatori e dei più elevati tassi di interesse.

Decisioni di politica monetaria

Nella riunione del 23 luglio 2026 il Consiglio direttivo ha deciso di mantenere invariati i tre tassi di interesse di riferimento della BCE. Pertanto, i tassi di interesse sui depositi presso la banca centrale, sulle operazioni di rifinanziamento principali e sulle operazioni di rifinanziamento marginale si confermano invariati, rispettivamente al 2,25, al 2,40 e al 2,65 per cento. I portafogli del programma di acquisto di attività e del programma di acquisto per l'emergenza pandemica si stanno riducendo a un ritmo misurato e prevedibile, in quanto
l'Eurosistema non reinveste più il capitale rimborsato sui titoli in scadenza.

Conclusioni

Il Consiglio direttivo si impegna a definire la politica monetaria in modo da assicurare che l'inflazione si stabilizzi sull'obiettivo del 2 per cento a medio termine. Per definire l'orientamento di politica monetaria
adeguato, il Consiglio seguirà un approccio guidato dai dati, in base al quale le decisioni vengono adottate di volta in volta a ogni riunione. Le decisioni del Consiglio direttivo sui tassi di interesse saranno basate sulla valutazione delle prospettive di inflazione e dei rischi a esse associati, considerati i nuovi dati economici e finanziari, nonché della dinamica dell'inflazione di fondo e dell'intensità della trasmissione della politica monetaria, senza vincolarsi a un particolare percorso dei tassi. In ogni caso, il Consiglio direttivo è pronto ad adeguare tutti gli strumenti nell'ambito del proprio mandato per assicurare che l'inflazione si stabilizzi durevolmente sull'obiettivo di medio termine e per preservare l'ordinato funzionamento del meccanismo di trasmissione della politica monetaria.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL